numero 37 | novembre dicembre 2018

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Seguici su:

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Europa: la deriva di un Continente?

a cura di
Vittorio Lovera, Attac Italia

Ben ritrovati.
L'Europa è oggi assimilabile a uno di quei cetacei moribondi lungo le spiagge del Pianeta.
Cetacei incapaci di reggere le conseguenze dei cambiamenti climatici, con gli intestini occlusi dalle plastiche conferite in mare dall'irresponsabile consumismo sfrenato. L'Europa dei Mercati, della burocrazia e delle lobbies è da anni alla deriva, spiaggiata dalle sue stesse contraddizioni, stritolata dal balletto delle alleanze o degli scontri franco-tedeschi. Suddita dei Mercati, l'UE è stata lo strumento che per lungo tempo ha garantito un equilibrio tra gli interessi del grande capitale internazionale e quello di alcuni stati-nazione egemoni nel panorama continentale. Dopo la crisi del 2008, l'Unione Europea non ha fatto altro che remare contro sé stessa non garantendo più tale equilibrio e favorendo una incontrollata crescita delle diseguaglianze, terreno di coltura fertile per nostalgici *ismi*, siano essi *sovranismi* o *nazionalismi*.

E' attuale l'allarme in merito ad una nuova bolla speculativa pronta a scoppiare a livello globale: riecco tutti gli ingredienti della crisi di 10 anni fa, così come lo stesso FMI prevede già da alcuni mesi, con conseguenze che ricadranno nuovamente tutte sul 99% dei tormentati, non certo sull' 1% dei voraci. Dieci anni dopo, nuovamente sull'orlo del baratro? Sì: non solo le promesse sono state disattese, ma la situazione è addirittura peggiorata. La finanza è ripartita a pieno ritmo grazie alla montagna di liquidità immessa prima per salvare il sistema bancario internazionale e poi per fare ripartire l'economia, in particolare con il QE delle Banche Centrali. Oltre 11.000 miliardi di dollari tra USA, Giappone ed Europa. Soldi rimasti in massima parte incastrati in circuiti puramente finanziari se non speculativi.

In Europa non si è riusciti ad approvare nemmeno le regole proposte dalle stesse Istituzioni, come la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento. Lo stesso potrebbe dirsi per la **Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF)**, malgrado il voto favorevole del Parlamento UE e la bozza di Direttiva pubblicata dalla Commissione Europea. Da anni, milioni di cittadini europei premono per istituire una TTF. Ma proprio quando si stava per raggiungere un accordo definitivo, la Francia (con la Germania) ha opposto resistenza con motivazioni pretestuose e dilatorie. Oltre che colpire la speculazione finanziaria, la TTF garantirebbe un'equa redistribuzione dell'enorme ricchezza accaparrata dagli speculatori, consentendo di utilizzarne il gettito per la lotta alla povertà, per il contrasto al deterioramento di ambiente e clima, per attuare una vera cooperazione internazionale, per rimuovere le cause di migrazione.

Che fare? Come evitare l'implosione dell'Europa e uno spiaggiamento irreversibile del Pianeta? Tre le priorità indifferibili, da risolvere d'emblée: **lotta radicale al cambiamento climatico**, che sottende e ingloba la questione delle future epocali migrazioni di massa; **contrasto alle diseguaglianze economiche, sociali, di genere** (filone che include la questione lavoro: cosa, dove, come e per chi produrre) e **nuovi modelli di democrazia partecipativa**.

L'Assemblea Nazionale di Attac Italia (Bologna, 1 Dicembre) "Fuori dalla società del rancore, riapriamo l'orizzonte delle possibilità" è stata incardinata sull'analisi di questi punti strategici. Discussione interessante e partecipata: analisi tutte concordi sul ruolo cardine dell'annullamento dei debiti, sul favorire pratiche di mutualismo sociale e conflittuale, di autogestione, di consumo critico, di economia circolare (micro anziché macro), nel sostenere l'attivazione di vertenzialità diffuse. Perché per "riaprire l'orizzonte delle possibilità" occorre tornare ad essere protagonisti nelle piazze. I problemi da risolvere necessitano una dimensione continentale che se ne faccia carico e una visione internazionale che la supporti: serve pertanto una casa Europea che sia ben altro dall'attuale gabbia. Per costruire un'Europa diversa serve una dimensione europea delle lotte e obiettivi che le connettano su rivendicazioni di rottura

dell'esistente: **uscire dalla trappola del debito** per liberare risorse collettive per un altro modello sociale e ambientale; **stracciare Maastricht** per riaprire un processo costituente della casa europea; attuare uno **stretto controllo dei movimenti di capitale**; **porre fine all'indipendenza della Banca Centrale Europea** per metterla al servizio dell'interesse generale.

Per riappropriarci delle piazze, occorre anche affrontarne le contraddizioni, spesso forti.La Francia abituata a manifestazioni pirotecniche e all'uso dell'immaginario rivoluzionario sta vivendo in questo senso un esempio di ribellismo spinto, di "*rivolta degli esclusi*" contro l'establishment. A meno di 2 anni dalle grandi adunate del *NuitDebout* (agitazioni di massa contro la legge ElKhromri, il jobs act francese), il presidente Macron subisce nuovamente le piazze: a scatenare indignazione e rabbia, l'aumento delle accise sul carburante. Veicolata come misura ecologica, di fatto ennesimo prelievo forzoso, ha scatenato l'apocalissi. I *gilet jaunes* non ci stanno e con questa chiara immagine inquadrano gli effetti stridenti delle diseguaglianze: "*Voi ci parlate della fine del mondo, noi vi parliamo della fine del mese*". Se una parte della popolazione mette in contrasto queste due temporalità, fine del mondo e fine del mese, è evidente che sono stati commessi macroscopici errori. I Gilet gialli, non sono di sinistra, non sono di destra, non sanno neppure cosa sia il centro.

La loro è lotta di classe? Sono i novelli sansculottes ? Palesano molte contraddizioni, ma come ha affermato uno dei più noti e "venerati" deputati della sinistra radicale francese "*il giorno in cui il popolo ha preso d'assalto la Bastiglia non era così chiaro quale fosse l'obiettivo*". Né da enfatizzare né da demonizzare: per ora è lampante come il loro ribellismo "*fuori controllo*" abbia costretto l'arrogante Presidente Macron ad ammettere, a reti unificate, gravi errori dell'Esecutivo, a riconoscere la sottovalutazione dei bisogni reali della popolazione, e a introdurre misure economiche di riparazione, un misero palliativo per la sofferenza che la concentrazione di ricchezza provoca con la continua dilatazione della povertà.

Sulla questione del debito la Grecia (Tsipras, Syriza), nonostante plebiscitario consenso referendario, ha ceduto al diktat della Troika: ora affonda nelle politiche di austerity impostegli. E ora la Ue mostra i

attac italia

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito italia.attac.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

muscoli anche all'Italia e ne incassa la retromarcia. Le uscite da una nuova crisi finanziaria globale potrebbero essere davvero reazionarie. In Italia ne è già chiaro segnale il compiacente risalto mediatico sulle artificiose piazze "*per lavoro e sicurezza*": i quarantamila "Si Tav" - richiamo immaginifico alla marcia dei quadri dell'80 - e la muscolare adunata leghista a Roma. Pressioni per orientare definitivamente "*il governo del cambiamento*" al continuismo spinto delle politiche liberiste. Ignorate, quando non stigmatizzate, la grande manifestazione Nonunadimeno e la magnifica adunata No Tav. I voltagabbana a cinque stelle, dopo aver tradito l'acqua bene comune, ora abbandonano anche i No Tav, e annoverano l'ennesimo cambio programma (dopo Ilva e Tap): le scuse, sempre ragionieristiche, costi/benefici. Da popolo dei *Vaffa* a proni *Yesman*: il Paese, l'Europa, il Pianeta non si salvano con la rappresentanza, il cambiamento transita dalle piazze, autentiche e partecipate, capaci di rivendicare il ribaltamento del neo-liberismo, proprio a partire dall'annullamento dei debiti. Occorre essere uniti e soprattutto celeri.

Grazie alla rete internazionale di Cadtm (Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi) e di Attac, abbiamo a disposizione sul tema debito, un patrimonio tecnico-normativo inattaccabile. Le reti per l'auditoria civica stanno lavorando e diffondendosi in Spagna ed in Italia. La questione del debito, se vogliamo incidere sulle lotte sociali, ambientali e democratiche, deve essere la priorità fondante di tutti i movimenti sociali, di tutto il mondo altermondialista. Senza se e senza ma. Poi, ogni realtà lo coniugherà nelle proprie rivendicazioni specifiche e con le pratiche di lotta loro più consone. Uniti si incide. L'esempio ci è fornito dal cammino del grande movimento femminista, capace di creare un fronte comune, compatto e intergenerazionale, partendo da percorsi, rivendicazioni e pratiche spesso tra loro molto differenti. Ci siamo autoformati, tanto e bene, ora occorre agire conflittualmente. Per salvare il pianeta da noi stessi, dalle diseguaglianze, dal rancore, dalle destre. "*Je me révolte donc nous sommes*" Se non ora, quando?

Per l'Europa, o contro L'Europa? Un'astuta falsa questione

a cura di
Roberto Spini, Attac Italia

L'Unione europea si trova nella crisi più profonda dalla sua nascita, per varie ragioni. La Brexit rappresenta il primo passo indietro dell'integrazione europea. La disuguaglianza in Europa è in aumento, tra ricchi e poveri, nonché tra regioni e paesi. La prosperità, che un tempo l'Unione europea aveva promesso come base stessa della propria esistenza, è accessibile a un numero sempre minore di persone. Invece che fattore di integrazione, l'Unione europea è oggi soprattutto un motore di divisione.

Tuttavia, nonostante queste profonde spaccature, per molti l'"impegno verso l'Europa" è parte integrante della propria identità politica. Questo legame affettivo si basa non solo sull'equazione non detta del continente con il mercato unico dell'UE, ma soprattutto sull'immagine ampiamente rafforzata dell'UE come progetto di pace, frutto degli insegnamenti di due guerre mondiali e spazio simbolico di mobilità, libertà e cooperazione politica. Chi potrebbe mai opporvisi?

Le critiche all'Unione europea vengono affrontate in modo più aggressivo da coloro che perpetuano la xenofobia e l'esclusione e che idealizzano lo Stato nazionale. Anche se moltissimi riconoscono che le attuali politiche neo-liberiste stesse sono responsabili dell'ascesa della destra, è ancora ampiamente supposto che l'unico modo per opporsi ai nazionalisti sia quello di difendere "più Europa".
Questa giustificata preoccupazione per l'ulteriore

ascesa dell'estrema destra rende impensabile per molte persone interrogare l'UE su un livello fondamentale. La gente affronta la questione come se non si potesse immaginare nessun'altra forma di cooperazione tra Stati. Ma l'UE ha davvero il potenziale per diventare l'"Europa sociale e democratica" che ci è stata presentata come ideale politico per decenni? E' stata concepita per mantenere tale promessa? È davvero il quadro politico giusto per avvicinarci alla nostra visione di una buona vita per tutti e di un sistema economico democratico, ecologicamente sostenibile, socialmente ugualitario e con pari opportunità di genere?
Le risposte possibili includono uno sguardo critico su molte delle immagini preziose e fondamentalmente positive di ciò che costituisce il ruolo centrale dell'Unione europea.
L'attuale dibattito nell'UE è dominato dalla polarizzazione tra forze "europeiste" e "anti-europee", eppure questa onnipresente rappresentazione della situazione è una manovra intelligente per distogliere l'attenzione dalle questioni sociali e dalla distribuzione disuguale della ricchezza.
Ne beneficiano sia gli estremisti di destra che le forze neo-liberiste. Mentre gli estremisti di destra scatenano conflitti tra persone di diversa provenienza, i neo-liberisti evitano ad ogni costo la questione sociale. Allo stesso tempo, conservatori e liberali sfruttano questa polarizzazione per equiparare le critiche dei movimenti sociali scettici dell'Unione europea a quelle degli estremisti di destra, di fatto diffammandoli e delegittimandoli.

La realtà è che l'Unione europea e gli Stati nazionali non sono due poli opposti, ma piuttosto blocchi fusi insieme. Il modo in cui creiamo e distribuiamo la nostra ricchezza viene negoziato a entrambi i livelli. La questione cruciale non è quindi dove vengono prese le decisioni, ma a favore di chi sono prese e gli interessi sottostanti.
Uno degli obiettivi dovrebbe essere invece quello di rompere la falsa dicotomia tra forze "pro e anti-europee" e di aprire nuove prospettive.
I movimenti di cittadini/e e sociali, tra questi anche Attac, hanno sempre sostenuto l'integrazione europea in linea di principio, affermando l'esistenza di uno spazio politico europeo su cui giocare un ruolo che nel chiuso del proprio paese sarebbe ininfluente. Dai grandi primi forum sociali europei alle grandi mobilitazioni contro trattati commerciali, contro le direttive liberalizzatrici dei servizi pubblici, al rifiuto del progetto di "costituzione europea" nel 2005. Tuttavia, gli eventi politici degli ultimi anni hanno reso povera di risultati l'arena politica europea dei movimenti.

Da un lato, gli appelli dei movimenti sociali europei per il riorientamento economico e la democratizzazione dell'UE sono rimasti inascoltati. Dall'altro, nella primavera del 2015, la grande speranza che i movimenti sociali e di sinistra in Grecia, forti di tutta la solidarietà messa in campo negli altri paesi, fossero in grado di avviare un cambiamento di rotta per l'intera Europa. Alla fine, purtroppo, il governo greco ha fallito nel tentativo di rompere con l'austerità neoliberista. L'enorme potere con cui le istituzioni e i governi dell'Unione europea si sono opposti alla prospettiva di un'alternativa economica e politica ha sorpreso molti. Inoltre, la pressione esercitata dai sostenitori del CETA sulla regione recalcitrante della Vallonia nell'autunno 2016, indicava chiaramente che le élites europee stavano cercando di mantenere a tutti i costi la traiettoria neo-liberista dell'UE.

Se non bastasse il DNA liberista, oggi l'Unione Europea si è spostata massicciamente a destra. C'è una forte spinta all'integrazione militare, e l'Unione si sta armando contro i rifugiati, pianificando campi di detenzione europei e schiacciando gli ultimi residui di solidarietà. Alcune parti delle precedenti strategie dei movimenti- formulare proposte politiche alternative e lottare per un'Unione europea diversa - ci pongono in una posizione difensiva, allontanandoci dall'obiettivo.
Man mano che la politica diventa sempre più di destra, è più o meno possibile descrivere un'Unione europea diversa come un'alternativa credibile?
Agli occhi dei movimenti, e sicuramente di Attac, non c'è dubbio che la cooperazione e la solidarietà internazionale siano indispensabili per trasformare le nostre economie e società in modo tale che una "buona vita" sia possibile per tutti. Al centro dell'UE, tuttavia, c'è spazio solo per il credo di una maggiore concorrenza, sia tra gli Stati membri dell'UE che a livello globale. Pensiamo alla recente pronuncia

della Corte di Giustizia europea contro il regime di esenzione dall'imposta sugli immobili di cui la Chiesa cattolica ha beneficiato in Italia per tanti anni: potrebbe sembrare una vittoria del principio della laicità dello Stato, invece alla base c'è solo un caso di concorrenza sleale della Chiesa nei confronti delle ordinarie attività imprenditoriali.

La politica di deregolamentazione, liberalizzazione e privatizzazione che è stata definita nei trattati UE e che è stata perseguita per decenni, viene ora posta al centro anche dei trattati internazionali vincolanti con i paesi terzi, con esempi attuali, tra cui gli accordi commerciali TTIP e CETA. Questa politica è in contrasto con gli interessi della stragrande maggioranza dei cittadini europei.Tuttavia alla luce dell'attuale requisito dell'unanimità in seno al Consiglio dell'UE e del predominio delle forze neo-liberiste, la progressiva riforma dei trattati UE e la speranza di una politica economica alternativa, allo stato attuale, sono illusorie e occorre recuperare molta strada per affermare una egemonia di pensiero in linea con queste speranze.

Allo stesso tempo però, un "ritorno allo Stato nazionale" o un'uscita dall'UE o dall'euro non è una soluzione. Da un punto di vista puramente economico, l'uscita dall'UE comporterebbe opportunità molto diverse e rischi talvolta considerevoli a seconda dello Stato membro dell'UE in questione, ma nella maggior parte dei paesi, a causa dell'attuale equilibrio di potere, un'uscita rafforzerebbe ulteriormente le forze di estrema destra.

La Brexit ha dimostrato come i movimenti sociali possono essere abbattuti quando le forze nazionaliste e neo-liberiste bloccano la questione solo sulle sirene dell'uscita dall'UE.Ma se l'Unione europea non può essere salvata alle nostre condizioni, e se un'uscita non è una soluzione, che cosa si deve fare?

Occorre un dibattito aperto e di ampio respiro che ci aiuti a riprendere una posizione offensiva per far progredire la nostra visione di società centrata su una vita dignitosa per tutti, abbattendo le disuguaglianze sociali, evitando soluzioni immediate. Ci dobbiamo concentrare invece sulle prospettive strategiche e su come possiamo rafforzare l'azione dei movimenti. Il salto di qualità da compiere è passare da un'azione che è di livello europeo solo quando l'interlocutore è rappresentato dalle istituzioni comunitarie (principalmente la Commissione, dove agiscono le lobby "buone" di ONG, sindacati, associazioni) a forme di mobilitazione sociale continentali e permanenti, che mettano al centro gli obiettivi di ribaltamento dell'esistente, prima di tutto la riscrittura del Trattato fondamentale dell'Unione europea, modificato da Maastricht in avanti, ma anche, tra i tanti, una Banca Centrale Europea a difesa della riconversione ecologica dell'economia, della protezione sociale e dei servizi pubblici, della regolamentazione dei flussi di capitale, della politica fiscale progressiva, del disarmo dei mercati finanziari.

Europa dei popoli o delle banche

a cura di

Andrea Baranes, Rete di Banca Etica e portavoce Campagna 005

Dieci anni fa la peggiore crisi finanziaria della storia recente raggiungeva il suo culmine, con il fallimento della Lehman Brothers. Una crisi esplosa negli USA ma che ha rapidamente contagiato l'intero pianeta, e l'Europa in particolare. Politici e istituzioni di tutto il mondo dichiararono all'unisono che le cose sarebbero cambiate, con un impegno a chiudere una volta per tutte il casinò finanziario.

Dieci anni dopo, a che punto siamo? Non solo le promesse sono state disattese, ma da diversi punti di vista la situazione è addirittura peggiorata. Riguardo nuove regole per il sistema finanziario, la montagna non ha partorito nemmeno il proverbiale topolino. Le attività speculative non sono state intaccate, i paradisi fiscali prosperano, la finanza si caratterizza sempre più per orizzonti di brevissimo termine e l'unico obiettivo di fare soldi dai soldi, in maniera sempre più staccata dall'economia e dalla società.

In Europa non si è riusciti ad approvare nemmeno le

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

regole proposte dalle stesse istituzioni. Per fare un esempio, all'indomani della crisi l'UE domanda a un gruppo di esperti, guidati dal governatore della Banca Centrale finlandese Liikanen quali siano le principali riforme da intraprendere per evitare il ripetersi del recente disastro. Il rapporto mette al primo posto la separazione tra banche commerciali e di investimento, ma la stessa UE che aveva commissionato lo studio non da seguito alle conclusioni esposte. Lo stesso potrebbe dirsi per una tassa sulle transazioni finanziarie, malgrado il voto favorevole del Parlamento UE e la bozza di Direttiva pubblicata dalla Commissione europea, o in diversi altri casi.

La finanza è ripartita a pieno ritmo anche grazie alla montagna di liquidità immessa prima per salvare il sistema bancario internazionale e poi per fare ripartire l'economia, in particolare con il quantitative easing delle banche centrali. Oltre 11.000 miliardi di dollari da quelle di USA, Giappone ed Europa. Soldi che però sono rimasti in massima parte incastrati in circuiti puramente finanziari se non speculativi. Il risultato è un sempre maggiore scollamento dei valori finanziari, sospinti da questa liquidità, da un'economia che rimane al palo. La definizione stessa di una nuova bolla finanziaria. Più in generale, il combinato disposto di mancanza di regole da una parte ed eccesso di liquidità dall'altra sembra essere la ricetta perfetta per un nuovo disastro. Secondo diverse analisi, anche di istituzioni internazionali come l'Ocse o il Fmi, lo scoppio di una nuova crisi non sembra tanto questione di "se" ma di "quando".

Rispetto al 2008 ci sono almeno due differenze sostanziali, tutt'altro che incoraggianti. La prima è l'aumento delle diseguaglianze in questi dieci anni. La seconda è che gli Stati e le finanze pubbliche portano ancora le cicatrici dei recenti disastri. Dato il contesto, è paradossale vedere come l'Europa non abbia in nessun modo rimesso in discussione i fallimentari dogmi economici applicati in questi anni. Una competitività esasperata e assunta a obiettivo a sé stante, e giocata sia verso i Paesi terzi sia all'interno della stessa Unione Europea. Un discorso che vale in particolare per il sistema finanziario, sia perché dovrebbe trainare l'economia in questa gara globale, sia perché le stesse banche europee devono competere con le loro omologhe del resto del mondo.

Ecco allora che le regole e le normative sono a taglia unica ("one size fits all", nell'espressione inglese) e cucite sui gruppi di maggiore dimensione. Il risultato è sempre meno spazio per proposte bancarie fondate sulla prossimità con il territorio, i bisogni dei cittadini e comunque su approcci differenti, e la creazione di pochi gruppi di enorme dimensione, ovvero sempre più "too big to fail".

Un esempio di queste regole a taglia unica e spesso lontane dalla realtà produttiva viene dal nostro Paese. A fronte di banche italiane con enormi problemi ed altrettanto enormi responsabilità per le scelte passate, le richieste in arrivo dall'UE non solo non rappresentano una soluzione ma rischiano concretamente di peggiorare le cose. Pensiamo in particolare alle sofferenze delle nostre banche, ovvero all'ammontare di crediti erogati che non rientrano. L'UE sta esercitando enormi pressioni perché le banche riducano tali sofferenze nei propri bilanci, in particolare rivendendole sottocosto ad attori specializzati sui mercati finanziari internazionali, tramite il meccanismo delle cartolarizzazioni.

Tra queste sofferenze ci sarà l'operazione spericolata o agli "amici degli amici", ma c'è anche l'imprenditore in crisi di liquidità, l'artigiano in difficoltà, il mutuatario in ritardo di alcune rate per l'acquisto della propria casa. Nel momento in cui la banca è spinta a rivendere tali crediti al 20 o 30% del loro valore, a chi finiscono? Troppo spesso la risposta è a cosiddetti "fondi avvoltoio" e altri attori specializzati che eserciteranno ogni possibile pressione per rientrare dell'intero importo nel tempo più breve possibile.

Cercare di rimettere in sesto le banche potrebbe allora significare un impatto devastante sul tessuto

attac italia website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

produttivo del nostro Paese, per piccole imprese, famiglie e artigiani già indeboliti da anni di crisi e recessione. Non solo. Ma se chi compra sa che le banche italiane sono in difficoltà e ci sono pressioni dall'UE per accelerare la vendita, potrà tirare sul prezzo. Il rischio concreto è quindi di svendere tali crediti in difficoltà, con tutte le conseguenze appena esposte per il nostro sistema produttivo ma senza nemmeno rimettere in sesto quello bancario.

Uno dei molti possibili esempi da una parte di una finanza sempre più staccata dalla realtà, che arriva a danneggiare l'economia e la società di cui dovrebbe essere al servizio, e dall'altra di un sistema di regole che invece che arginare non fa che incentivare tale folle andamento. Serve un rapido quanto drastico cambio di rotta. In questo panorama a dire poco desolante, forse l'unico elemento di speranza è la crescente consapevolezza di fasce sempre più ampie della popolazione, che da un lato chiedono regole diverse per il sistema finanziario e dall'altro si interrogano sull'uso dei loro soldi e sul comportamento della propria banca o del proprio gestore finanziario. Un'Europa dei popoli che deve fare sentire la propria voce per un cambiamento dal basso non solo della stessa finanza, ma anche del percorso oggi intrapreso dalle istituzioni europee nel loro insieme.

Europa dell'oligarchia o della democrazia?

a cura di

Stefano Risso, Attac Italia

Per capire chi e come decide in Europa occorre risalire alle modalità della nascita delle Comunità europee che precedettero l'attuale UE, a partire dalle grandi questioni che ne determinarono la nascita.

Insieme al desiderio di pace dei popoli europei, che fu reale e diffuso, incombevano alcune grandi questioni economiche e geopolitiche inestricabilmente collegate.

La competizione franco-tedesca da economica e culturale (oggi tendiamo a dimenticare la contrapposizione culturale che pure fu nettissima negli anni che precedettero la prima guerra mondiale) ha caratterizzato sia la seconda metà del XIX secolo che la prima del XX.

Lo scontro economico ha avuto come oggetto il controllo delle produzioni strategiche dell'epoca: il carbone e l'acciaio. I grandi monopoli privati e i rispettivi stati si sono reciprocamente utilizzati come strumento di potenza sia in contesti di protezionismo che di liberalizzazione degli scambi. Quest'ultima constatazione è importante per ricordare quanto sia falsa l'attuale vulgata dominante, secondo la quale la liberalizzazione degli scambi renda impossibile la guerra. Evidentemente la lezione del 1914 non è stata sufficiente.

La valle del Reno, con le sue miniere di carbone e di ferro è stata le scenario geopolitico di tre guerre (1870, 1914-18 e 1939-45). Questo spiega perché il primo elemento associativo di istituzioni europee nasce (con la CECA) intorno al mercato del Carbone e dell'Acciaio.

Molto interessante notare il diverso atteggiamento del mondo politico e di quello padronale francese. Non dimentichiamo che immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale la Francia era la potenza egemone (o meglio sub-egemone rispetto agli Stati Uniti) nell'Europa continentale occidentale.

Il padronato del settore siderurgico (che era ancora chiamato con il suggestivo nome di *Comité des forges*, sebbene cambiato alla fine del guerra per fare dimenticare la politica collaborazionista) era profondamente avverso all'istituzione della CECA. Le motivazioni vennero chiaramente esplicitate: Perché si doveva rinunciare ad una posizione geopolitica di forza per permettere la rinascita dei concorrenti tedeschi e la nascita dei nuovi concorrenti italiani?

Il mondo politico francese (in particolare Monnet)

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

superò con forza queste obiezioni.
Le "pessimistiche" previsioni del *Comité des forges* si verificarono e la siderurgia francese vide ridursi la sua quota di mercato; ma questo avvenne in un contesto di crescita così forte che la produzione assoluta della siderurgia francese aumentò in modo molto importante (e così i profitti). Le classi politiche interpretarono gli interessi dell'alta borghesia meglio e in modo più efficace delle personalità di vertice di quella stessa borghesia.
La disastrosa avventura franco-britannica, che accelerò lo smantellamento dei rispettivi imperi coloniali, portò alla rapida conclusione dei patti di Roma nel 1957, che ampliarono la sfera della collaborazione europea all'Atomo e al Mercato Comune nel suo complesso.
Il disegno generale delle istituzioni europee come oggi le conosciamo venne così definito.
La cultura di base dei principali attori politici era quella cristiano-sociale che bilanciava l'approccio liberale a livello europeo con il perdurare (e l'ampliarsi) di politiche keynesiane e di creazione dello stato sociale all'interno dei singoli stati.
Gli stessi trattati furono concepiti in modo da non escludere la possibilità di una attiva politica industriale a partire dal soggetto pubblico, considerata come eccezione, ma giudicata così importante da entrare in gioco sia in funzione anticiclica che per lo sviluppo di specifici settori. Ancora oggi, per gli attuali trattati, è indifferente che la proprietà sia pubblica o privata.
La progressiva liberalizzazione della circolazione delle persone ha preceduto quella dei capitali.

In questo quadro, l'equiparazione dei lavoratori immigrati a quelli indigeni ha beneficiato particolarmente i lavoratori italiani emigrati. Occorre ricordare l'azione dei sindacati belgi che furono i primi a sostenere questa battaglia per la difesa dei diritti e degli interessi **comuni** dei minatori indigeni e immigrati (in maggioranza italiani).
Sarà l'avvento al potere della signora Thatcher, pochi anni dopo l'ingresso del Regno Unito nelle allora Comunità Europee, a rappresentare la prima significativa svolta. Lo stesso ingresso della gran Bretagna (insieme alla Repubblica d'Irlanda e alla Danimarca) fu il primo esempio nelle istituzioni europee di "allargamento" geografico al posto dell' "approfondimento" istituzionale.
Immediatamente il governo britannico aprì con le istituzioni comunitarie una *querelle* riguardo il *risarcimento dovuto* alla Gran Bretagna per un preteso maggior contributo dato alle istituzioni europee.
Questa riduzione a procedimento contabile fu il primo pesante colpo allo spirito iniziale. Lo spirito dell'EFTA (*European Free Trade Association*), associazione di libero scambio che riuniva i paesi europei non appartenenti alle Comunità Europee, iniziò a prevalere nella costruzione europea. Nelle aree di libero scambio, infatti, si vuole assicurare solo una comune concorrenza tra operatori economici rispetto alle sole merci prodotte all'interno dell'area, senza nemmeno un'unione doganale. Il principio ispiratore è puramente competitivo senza alcun elemento collaborativo.

Quest'inizio di "mutazione genetica" rese, come solo oggi possiamo comprendere pienamente, politicamente irrilevante l'importante innovazione istituzionale dell'elezione diretta del Parlamento Europeo. Parlamento che, è sempre bene ricordare, ha poco in comune con i parlamenti del "900 e anche con quelli della seconda metà dell' '800. Malgrado qualche piccola concessione intervenuta nel tempo, il Parlamento Europea assomiglia, più' che a un vero parlamento, a quelle Diete concesse dai sovrani della Germania meridionale, subito dopo il congressi di Vienna, che mitigavano apparentemente l'assolutismo.
Il canto del cigno della prima stagione delle istituzioni europee fu sicuramente il "progetto Spinelli". Un progetto di Costituzione Europea approvato dal primo Parlamento Europeo votato a suffragio universale al termine della sua prima "legislatura". Le stesse forze moderate e socialdemocratiche che votarono quel progetto si guardarono bene dal farlo progredire da parte di quei governi che pur sostenevano nei singoli paesi membri. Il referendum consultivo successivamente tenuto in Italia fu l'unico esempio in Europa di onestà intellettuale della classe politica dirigente dell'epoca.

I tempi erano cambiati, si avviava la svolta neoliberale e le classi politiche, che nel trentennio precedente avevano sostenuto convintamente le

politiche keynesiane, non solo rinunciarono a trasporle a livello europeo, ma si affrettarono a liquidarle nei singoli stati.

Un punto importante di questa svolta fu la confusione (voluta?) che si creò tra neoliberismo e ordoliberismo, pur parlando talvolta di scuola di Vienna (von Hayek) contrapposta a quella di Freiburg (Rüstow e Eucken) o di capitalismo anglosassone contrapposto a quello renano.

Si può riassumere grossolanamente tale contrapposizione tra la prima ideologia e la seconda, nel fatto che la prima crede nella forza primigenia e naturale del mercato, che aspetta solo di essere liberata dalle ingerenze del potere politico, mentre la seconda vede inevitabile l'intervento dello stato per proteggere il mercato da fragilità intrinseche, ingerenze e degenerazioni monopolistiche. Questa doppia anima corrisponde però ad una unitarietà di base, come è stato illustrato lucidamente da Massimo De Carolis[1].

Il ruolo dello stato, con la possibilità (peraltro concreta in alcuni paesi e condizioni storiche) di uno spazio di mediazione politica, spiega la capacità seduttiva che l'ordoliberalismo ha avuto nei confronti di forze socialdemocratiche e cristiano-sociali, nell'area centro-nordeuropea particolarmente in Germania. Riuscendo così negli anni seguenti a giocare il ruolo di "cavallo di Troia" del neoliberismo puro e duro.

Ad aiutare l'affermazione della nuova egemonia fu sicuramente la mancanza di un contrappeso culturale.

Le forze politiche con basi di massa persero progressivamente una capacità propositiva per subire passivamente un'offensiva culturale che, come illustrò puntualmente *le Monde Diplomatique*, non è stata per nulla spontanea. Il brusco cambiamento geopolitico intervenuto negli anni 1989-1991, con l'avvio della svolta neoliberale nell'intero pianeta, contribuì a consolidare senso comune l'assunto ideologico che "non c'è alternativa".

Dal trattato di Maastricht, a quello costituzionale, prima fallito poi riproposto come Trattato di Lisbona, le istituzioni Europee si permearono pienamente di questa nuova ideologia, perdendo ogni residua "neutralità" rispetto alle politiche possibili. E quando un popolo rifiuta con un referendum queste imposizioni, o si aggira il risultato della scelta popolare (Francia e Olanda) o, se la Costituzione del paese non lo consente (Irlanda), si riporta il popolo alle urne , finché, alternando blandizie e minacce, non vota come ci si aspetta che voti.

Sarà gustosa materia per gli storici futuri tracciare un parallelo tra queste parodie di sovranità popolare e la prosecuzione, fino al III secolo d. C., dell'approvazione delle leggi da parte del popolo romano riunito nei Comizi per garantire la finzione del "Senatus Populusque" anche in avanzata epoca imperiale.

Per imbrigliare il ruolo del Parlamento Europeo, oltre alla posizione di minorità rispetto alle altre istituzioni dell'Unione, svolge un ruolo importante l'apparato dei lobbisti. Questi circa 14.000 lobbisti (in un rapporto di 20 a 1 rispetto ai parlamentari), hanno un robusto budget, non per la corruzione spicciola come potrebbe pensare la vulgata corrente, ma per offrire supporto di visibilità politica ai deputati "amici" dei gruppi di interesse economici (ovviamente per il 99% si tratta di associazioni di imprese capitalistiche, essendo totalmente residuali i gruppi di pressione riferiti a sindacati e iniziative di cittadini), anche appoggiandoli nella redazione di emendamenti o interrogazioni parlamentari con supporto di documentazione informativa (ovviamente unilaterale).

Non si deve pensare che quest'attività si limiti a condizionare i singoli parlamentari, si rivolge anche ai membri della Commissione. All'inizio di questo secolo fece scalpore scoprire che il progetto di direttiva per la brevettabilità del software, presentato come proprio dalla commissaria competente, era in realtà stato scritto (il file materiale!) con un elaboratore di testi la cui licenza era intestata alla lobby dei produttori di software. Piace pensare che questa superficialità abbia contribuito all'affossamento della direttiva. In ogni caso i media mainstream, particolarmente in Italia, censurarono totalmente la notizia.

Potremmo definire il funzionamento delle istituzioni europee, non come un sistema democratico, ma come un sistema misto. Quel tipo di sistema, diffuso nelle polis dell'antichità (Roma compresa) e nei Comuni medievali, che, non rinnegando teoricamente l'origine popolare della sovranità, aveva cura di imbrigliarla in modo da conservare il potere nelle mani di un'oligarchia. Non a caso la sua popolarità fu costante nella memoria delle classi

dirigenti di ogni epoca.

Tra i vari modi per indirizzare in senso neoliberale le politiche europee sono da segnalare le diverse maggioranze che servono nelle deliberazioni del Consiglio: la maggioranza qualificata è sufficiente in molte decisioni; ma serve l'unanimità per ogni decisione di politica sociale o fiscale. Poichè nell'attuale configurazione dell'Unione Europea ci sono Stati che hanno scelto l'ingresso nell'Unione proprio per poter fare *dumping* sociale e fiscale, questi Stati non acconsentiranno mai a votare contro la ragione della loro appartenenza all'UE.

Gli ultimi allargamenti dell'Unione, mutandone le caratteristiche geopolitiche ne hanno mutato, forse irreversibilmente, la natura.
Per comprendere questo processo di espropriazione democratica occorre tenere conto di una particolarità del diritto europeo (inteso come diritto dell'UE). Esso si presenta infatti con un doppio aspetto.
Rispetto ai singoli stato membri, il diritto europeo è sovraordinato ai singoli ordinamenti nazionali in base a un principio di "primato" rispetto anche alle norme costituzionali (ma non ai principi fondamentai) degli stati membri. Il Diritto europeo si basa però su trattati internazionali che sono redatti in modo radicalmente diverso dalle norme interne sia ordinarie che costituzionali. A differenza delle norme statuali ,i trattati non perseguono la chiarezza; ma la adattabilità al mutare dei rapporti di forza (in questo caso anche al mutare delle egemonie culturali) facendo della loro ambiguità ed imprecisione elementi di forza e non di debolezza.

In questo modo, grazie anche all'apporto di decisioni della Commissione e della giurisprudenza (in vero più prudente) della Corte di Giustizia dell'Unione, i diritti sociali, pure richiamati da numerosi atti, sono stati progressivamente subordinati a quelli che sono diventati i principi fondamentali: la concorrenza, la libera circolazione di merci e capitali e i parametri di Maastricht. Gli stessi diritti democratici vengono confinati con forza ad un ruolo eminentemente procedurale e vedono ridotta la loro sfera decisionale.
Si verifica qualcosa di analogo a quello avvenuto in Italia quando la nostra Costituzione fu arbitrariamente divisa in una parte "precettiva" e una "programmatica" allo scopo di depotenziare i diritti sociali. La Corte Costituzionale coraggiosamente rifiutò quest'interpretazione, grazie anche al radicamento culturale (anche di cultura giuridica) di grandi forze popolari.
Non a caso questo non è avvenuto a livello europeo, dimostrando ulteriormente l'assenza di un'autentica base popolare dell'Unione Europea. Ma anche la nostra cultura giuridica nazionale sta interiorizzando questo sovvertimento di principi. Un esempio lampante è la sentenza del TAR Lombardia[2] (confermata dal Consiglio di Stato) che nel respingere il ricorso del movimento per l'Acqua Pubblica contro una la decisione di ARERA, che reintroduce la remunerazione del capitale abrogata dal referendum, si avvale, come principio ispiratore della decisione, dell' "'orientamento generale della scienza economica" . Assistiamo in tempo reale all'affermarsi di una nuova, intollerante, egemonia ideologica.
Come comportarsi in questo quadro desolante?
Il primo passo necessario è di ricostruzione logica del linguaggio, uscendo dalla confusione della falsa equivalenza tra Unione Europea ed Europa e recuperando tutti gli aspetti del problema: geopolitici, culturali, politiche sociali e relativi antagonismi.
In questo quadro bene hanno fatto gli amici di Attac Germania a organizzare recentemente un convegno di grande respiro a Kassel. Il primo tema affrontato è stato: "Un'altra Europa è possibile! Un'altra UE è possibile?". Sgombrando il campo dall'equivoco di Europa ed EU come sinonimi, è stato possibile affrontare la "questione europea" da tutti i punti di vista, partendo da quelli geografici e culturali, tenuti normalmente in ombra. Questa operazione contribuisce a rilanciare ogni azione relativa alla dimensione europea su basi di assoluto realismo.

Attac Austria ha contemporaneamente dato alle stampe un collettaneo dal titolo in inglese "the European Illusion", con un sottotitolo, nella versione tedesca, illuminante "Perché l'EU non si può salvare e l'uscita non è una soluzione". Sì o No all' Euro, Sì o No all' Ue sono alternative poste in modo scorretto, da abbandonare in quanto eredità di un approccio logico deduttivo astratto, utilissimo in moti campi del sapere, ma deleterio nell'agire politico.

Non dobbiamo ragionare **delle** crisi dell'Europa (sia dell' Unione Europea che dell'Europa come continente) da cui far discendere una soluzione a priori ed astratta e un altrettanto astratta *road-map* da perseguire; ma occorre pensare **"nella"** crisi e agire partendo da quest'ultima modalità di approccio ai problemi. Non sono i problemi dell'Europa, ma le irrisolte questioni sociali e ambientali che il neoliberismo ha spaventosamente aggravato (in alcuni casi scatenato) nel continente europeo e nella carne viva dei popoli che lo abitano, che devono essere poste al centro del confronto.

In questo contesto è imprescindibile una visione continentale europea (e non solo genericamente internazionale) sia nell'analisi che nell'azione.

[1] Massimo De Carolis "Il rovescio della libertà" Quodlibet 2017

[2] n. 00780/2014

Europa dei diritti e della sostenibilità o del libero commercio?

a cura di

Monica di Sisto, vicepresidente di Fairwatch

"La richiesta di raddoppiare il "libero commercio" fornisce una copertura per un regime di capitali mobili, un potere di mercato concentrato e politiche pubbliche sequestrate da potenti interessi economici. La lotta all'isolazionismo ci chiede di riconoscere effettivamente che molte delle regole adottate per promuovere il "libero scambio" non hanno promosso un sistema basato su regole che fosse inclusivo, trasparente e favorevole allo sviluppo. Per restituire vita e ottimismo rispetto al commercio e al multilateralismo bisogne andare oltre la semplice promozione del commercio fine a

se stesso e l'ostensione del multilateralismo come ultima linea di difesa contro una distopia autarchia hobbesiana. Sono necessari una narrazione e un programma d'azione più positivi".[i]

A sfogliare le pagine del Rapporto 2018 dell'agenzia delle Nazioni Unite su Commercio e sviluppo viene un po' di sollievo e molta frustrazione. Sollievo, perché un'autorevole fonte intergovernativa conferma tutto quanto in tante e tanti sosteniamo, anche da queste pagine, dopo quasi vent'anni dall'assalto dei movimenti all'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle (Wto), oltre 15 dal G8 di Genova, 15 dall'inizio dello stallo della Wto stessa cominciato con il fallimento della Conferenza Ministeriale della Wto a Cancun, e a più di cinque dalla mobilitazione di associazioni, sindacati, contadini, movimenti e, finalmente, imprese contro la moltiplicazione degli accordi bilaterali di liberalizzazione commerciale da parte dell'Unione Europea come TTIP e CETA.

Frustrazione perché **la Commissione europea**, che termina il suo mandato il 31 ottobre 2019 - mentre già a maggio 2019 si terranno le elezioni del Parlamento UE che si prevede lo rinnoveranno completamente -, **a fronte delle resistenze che emergono negli Stati membri rispetto al CETA e agli altri trattati,** invece di aprire una fase di seria riflessione e sulla sua politica commerciale e sulla struttura dei trattati esistenti, **sta moltiplicando gli sforzi per approvare più accordi possibili prima di scadere. E sta, addirittura, provando a risuscitare non solo il TTIP ma la parte peggiore della direttiva Bolkestein**[ii] **, quella che, tra l'altro, obbliga le autorità locali a notificare alla Commissione UE ogni normativa atta a regolare, erogare, anche migliorare i servizi per i cittadini, per permettere, eventualmente, di ottenere emendamenti.**

Per confrontarsi con un contesto internazionale e

nazionale sempre più schiacciato sugli interessi di pochi, ci sarebbe bisogno di uno spazio politico in cui gli impegni necessari sui diritti delle persone e dell'ambiente, pure assunti a parole, fossero mantenuti. Al contrario Bruxelles ansima schiacciata sotto interessi di corto respiro. Pur di compiacere, come nel caso della nuova Bolkestein, la parte più arretrata e aggressiva della comunità produttiva[iii], si moltiplicano trattati dannosi per la democrazia e sovranità dei singoli stati membri e dell'Unione nel suo complesso. **Eu-Japan (Jefta), Eu-Mexico, Eu-Mercosur, Eu-Vietnam, Eu-Indonesia, Eu-Singapore, Eu-Tunisia (Aleca), Eu-Marocco, Eu-Australia e Eu-Oceania, gli EPAs e il percorso post-Cotonou con i Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico**, sono alcuni dei negoziati appena conclusi o in corso che presentano tutti le stesse caratteristiche, analizzate con la Campagna Stop TTIP/CETA Italia nel dossier recente "Dalle dichiarazioni ai fatti: perché dobbiamo fermare il CETA e tutti i suoi (brutti) fratelli"[iv].

Ricordiamo, ad esempio, che le valutazioni d'impatto dei trattati sono carenti o assenti, condotte con scarsa o insufficiente partecipazione e trasparenza, per lo più basate sui modelli Computable General Equilibrium (CGE) applicati dalla Banca Mondiale, i cui limitiv, come strumenti di valutazione, sono dolorosamente emersi dopo le liberalizzazioni degli anni '80 e '90 . Si prevede, poi, l'abbattimento non soltanto di dazi e dogane, ma soprattutto di ostacoli non tariffari al commercio come regolamenti in materia di tutela dell'ambiente, salute e tutela dei consumatori, oltre a standard e norme tecniche, il tutto in comitati bilaterali riservati alla Commissione europea e agli esperti da essa coinvolti, a proprio insindacabile giudizio, senza alcun controllo Parlamentare e sociale.

A pochi giorni, infine, dalla celebrazione dei 70 anni della Dichiarazione dei diritti umani, anche per i trattati che prevedono una Clausola specifica a tutela dei diritti umani, in realtà, la Commissione europea fino al 2013, stando almeno ai 23 casi che hanno coinvolto essenzialmente Paesi delle ex colonie in Africa Caraibi e Pacifico in virtù dell'accordo di Cotonou, non è andata molto più a fondo di una semplice consultazione della controparte[vii].

Le violazioni "ordinarie" dei diritti umani sono state raramente motivo di attivazione della clausola, limitata dal fatto che non ci sono meccanismi efficaci di controllo e reclamo. Essa, inoltre, non può essere attivata per prevenire le violazioni dei diritti umani che sono associate agli obblighi stessi dei trattati e non può chiedere compensazioni commerciali o imporre sanzioni.

Per difendere gli interessi degli investitori esteri, però, questi trattati introducono un letale meccanismo di protezione, la cosiddetta clausola ISDS (Investor to state dispute settlement), recentemente rinominata dalla Commissione europea ICS (Investors Court System) dopo poche modifiche non essenziali, che consente alle imprese che si sentissero danneggiate nei loro interessi da regole o normative vigenti o proposte del Paese in cui investono, di fargli causa per ottenere, quantomeno, un risarcimento degli incassi danneggiati con la normativa. Meccanismi sui quali il prossimo anno si concentrerà la mobilitazione di movimenti e reti europee, probabilmente a partire dai giorni del Forum economico di Davos a gennaio.

"Il paradosso della globalizzazione del XXI secolo è che, nonostante un flusso infinito di parole sulla sua flessibilità, efficienza e competitività le economie avanzate e in via di sviluppo sono sempre più fragili, lente e frammentate. Mentre la disuguaglianza continua a salire e l'indebitamento sale, con il caos finanziario ai posti di guida dell'economia e con sistemi politici privi di fiducia, che cosa potrebbe andare storto?", sottolinea ironicamente Unctad nel Rapporto già citato. La risposta è "tutto", come ripetiamo e contestiamo da oltre vent'anni. Solo l'Unione europea sembra accorgersene solo in favore di telecamera e di social network. Con le elezioni alle porte, tuttavia, ci assicureremo che proteste e proposte arrivino a chi si candida belle chiare e non fraintendibili, a riflettori accesi e spenti, persino a domicilio.

Riferimenti:

[i] Unctad, Trade and Development report 2018, p. 36

[ii] https://stop-ttip-italia.net/2018/11/19/chi-si-rivede-ttip-e-bolkestein/#more-5980
[iii] https://www.businesseurope.eu/publications/call-deal-proposal-notifications-services-summer-break-letter-markus-j-beyrer
[iv] https://stopttipitalia.files.wordpress.com/2018/09/i-brutti-fratelli-del-ceta_set20181.pdf
[v] I limiti dei modelli CGE sono chiaramente espressi da Jeronim Capaldo nella sua valutazione indipendente al TTIP pubblicata dalla Tuft University statunitense https://ase.tufts.edu/gdae/Pubs/wp/14-03CapaldoTTIP_IT.pdf
[vi] Vedi Taylor and Von Arnim (2006), Ackermann and Gallagher (2004, 2008), Stanford (2003), Stiglitz and Charlton (2004), Gunter e al. (2005)
[vii]Thomas FRITZ Human Rights on the Sidelines – The renegotiation of the EU trade agreement with Mexico » [online]. Berlín: Forschungs- und Dokumentationszentrum Chile-Lateinamerika e.V., May 2017. Available at: <www.fdcl.org>.

Europa dell'ambiente o della finanza?

a cura di
Cecilia Erba - ASud

In vista della prossima COP (l'annuale Conferenza che riunisce tutti gli Stati membri della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, l'UNFCCC) che si terrà in Polonia a inizio dicembre, il Parlamento Europeo ha adottato il 13 novembre tre nuove direttive del cosiddetto pacchetto "Energia pulita". I provvedimenti stabiliscono nuovi target in campo energetico da raggiungere entro il 2030 sull'intero territorio comunitario: un aumento dell'efficienza energetica del 32,5% e il raggiungimento della soglia minima del 32% di fonti rinnovabili all'interno del mix energetico. In un'altra risoluzione, adottata il 25 ottobre, si richiede inoltre l'adozione di un target di riduzione delle emissioni al 2030 più ambizioso, ovvero del 55%, rispetto all'attuale obiettivo del 40%.

Entrambi i provvedimenti sembrano positivi: l'Unione Europea sembra prendere sul serio il problema dei cambiamenti climatici, che del resto stanno già colpendo duramente l'intero territorio europeo: secondo uno studio dell'EASAC (l'European Academies Science Advisory Council), dal 2010 i danni e le perdite causati da eventi climatici estremi sono aumentati del 92%.

Tuttavia, una valutazione più attenta svela quanto questi provvedimenti arrivino in estremo ritardo. Se infatti già nel 1990 il primo rapporto dell'IPCC, il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico fondato due anni prima da due organi delle Nazioni Unite, avvertiva che le emissioni derivanti da attività umane stavano rafforzando l'effetto serra e riscaldando la superficie terrestre, negli ormai quasi 30 anni successivi la colpevole reticenza dei governi, soprattutto dei Paesi sviluppati, ad adottare misure efficaci di riduzione delle emissioni e abbandonare le fonti fossili ci ha condotto a una situazione critica, in cui alcuni degli impatti dei cambiamenti climatici sono ormai inevitabili e il mantenimento dell'innalzamento delle temperature entro le soglie critiche dei 2 o 1.5°C è estremamente complicato.

Ricostruendo velocemente le tappe delle negoziazioni internazionali sui cambiamenti climatici, emerge come gli appelli sempre più accorati della comunità scientifica non si siano tradotti in un pari impegno da parte dei governi: a partire dal fallimento del Protocollo di Kyoto, che prevedeva target irrisori di riduzione delle emissioni, alle difficoltà di raggiungere un accordo post-Kyoto, fino all'Accordo di Parigi firmato nel 2015, che nonostante stabilisca che l'innalzamento delle temperature medie vada limitato a un massimo di 2°C, si basa su contributi volontari da parte degli Stati che, allo stato attuale, porterebbero a un aumento delle temperature di oltre 3 °C.

Nel frattempo, i successivi rapporti dell'IPCC avvertivano il mondo del disastro climatico incombente, mentre i rapporti redatti annualmente dall'UNEP (il programma delle Nazioni Unite dell'Ambiente) a partire dal 2010 sul gap delle emissioni esponevano l'insufficienza delle politiche climatiche e la necessità di agire immediatamente.

Tornando all'Unione Europea, mentre il quarto

rapporto dell'IPCC pubblicato nel 2007 chiedeva agli Stati sviluppati di ridurre le emissioni di gas serra entro il 2020 tra il 25 e il 40% rispetto al 1990, il target europeo entrato in vigore nel 2009 e mai più rivisto è di appena il 20%. In altri termini, l'Unione Europea si è impegnata a ridurre le proprie emissioni di appena il 20% in trent'anni, mentre per raggiungere il nuovo obiettivo posto per il 2030 dovrebbe tagliarle nei successivi dieci anni, ovvero dal 2020 al 2030, del 35%: una media di -3,5% l'anno!

E per raggiungere questo target estremamente ambizioso, si continua a fare affidamento sul sistema di scambio delle emissioni (ETS), che prevede che le imprese debbano comprare per poter inquinare dei "permessi", immessi sul mercato europeo in numero limitato. Le logiche del mercato dovrebbero quindi portare a un innalzamento del prezzo dei permessi, spingendo le aziende a ridurre le proprie emissioni. Questo sistema nella pratica non ha funzionato: un'analisi dell'andamento delle emissioni nelle prime due fasi di operatività (2005-2008 e 2009-2013) rivela come le riduzioni di gas serra siano da attribuire principalmente alle politiche di incentivazione delle rinnovabili e dell'efficientamento energetico, e in secondo luogo alla crisi economica, ma non all'ETS. Nonostante ciò, almeno fino al 2030 si continuerà a utilizzare per una larga fetta dei settori produttivi europei, che sommati rappresentano il 43% del totale delle emissioni, un sistema che non solo ha fallito nella pratica, ma che anche a livello teorico è quantomeno discutibile. È un sistema infatti che, fornendo un certo numero di permessi, non promuove l'adozione di misure più ambiziose di riduzione delle emissioni, mentre consente alle imprese di scaricare sui consumatori i costi che devono sostenere per inquinare.

Perché allora non puntare di più sulla trasformazione energetica, politica rivelatasi vincente in precedenza e promossa per anni dall'UNEP, ed eliminare finalmente i sussidi statali alle fonti fossili? Perché l'Unione Europea, che si ritrova a far fronte a un target così ambizioso, eppure appena sufficiente secondo le conclusioni dell'ultimo rapporto IPCC, con un ritardo di decenni, non imprime una svolta decisiva alle proprie politiche climatiche?

numero 37 | novembre dicembre 2018

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

L'Europa sulla nuova Via della Seta

a cura di

Simone Pieranni, giornalista e saggista

Il progetto di Nuova via della Seta lanciato dal presidente della Repubblica popolare Xi Jinping nel 2013, prevede, tra le rotte terrestri, anche una rete di trasporti che arriva direttamente in Europa (in Germania e via Duisburg in Gran Bretagna e Spagna). Pechino ha bisogno di investire, e lo ha fatto attraverso acquisizioni, investimenti, non ultimo il porto nord europeo belga di Zeebrugge dopo quello del Pireo, e di rapporti diplomatici, oltre che economici, capaci di consolidare le relazioni tra Cina ed Europa soprattutto alla luce della recente guerra commerciale con gli Usa di Trump.

Il principale partner cinese è la Germania, segue la Gran Bretagna, mentre nell'ultimo anno uno dei paesi che più si è avvicinato alla Cina è proprio l'Italia.

È necessario premettere alcune considerazioni: l'approccio della Cina, anche all'Europa, è quello che si sta ormai verificando in altre parti del mondo; la Nuova via della Seta – attraverso i suoi strumenti finanziari – è pronta a riversare soldi per infrastrutture e asset (energia, macchinari industriali e di recente anche tecnologia) anche in Europa, ma il vecchio continente – come altre zone del mondo – si trova oggi di fronte al consueto dilemma degli investimenti cinesi. Prestiti, e quindi rischio debito, ma non solo.

Negli ultimi tempi i rapporti tra Unione europea e Cina sono stati ondivaghi e non solo per responsabilità cinese. Pechino ha chiari i suoi obiettivi: rafforzare le relazioni economiche con i paesi dell'Unione europea, negoziando però a proprio modo, cioè quasi sempre in termini bilaterali. Da parte dell'Unione europea si osserva il consueto atteggiamento: non c'è, di fatto, una politica estera, né economica comune; ogni stato europeo cerca di trovare il modo migliore per rapportarsi alla Cina e c'è chi lo fa con successo, chi ottenendo meno risultati.

La Germania ha consolidate relazioni con la Cina, da sempre. Nel periodo delle aperture economiche a fine anni '70 e durante la loro accelerazione tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 i tedeschi hanno creduto nel miracolo cinese e ne traggono oggi le conseguenze. Ma in generale l'atteggiamento – quanto meno di facciata – di Bruxelles è ambiguo: da un lato i singoli paesi cercano soldi e investimenti cinesi, dall'altro alcuni documenti rilasciati dall'Unione europea hanno espresso, nel tempo, non pochi dubbi sulla corsa egemonica cinese a cominciare proprio da un documento del 2017 firmato dagli ambasciatori europei molto critico nei confronti della Nuova via della Seta.

Anche in questo caso, come accaduto in altre zone del mondo, qualcosa è cambiato con il profilarsi più netto delle politiche economiche di Trump alla presidenza Usa. La scelta protezionista di Donald Trump ha finito per portare l'Unione europea a cercare una sponda più consona con la Cina e non solo, si pensi agli accordi commerciali conclusi proprio quest'anno con il Giappone.

La svolta – in questo senso – si è avuta quest'estate con l'incontro tra Cina e Unione europea. Il summit è arrivato successivamente, di poco, all'affermazione di Trump secondo il quale il vero nemico degli Usa sarebbe proprio Bruxelles. Non è un caso che nella dichiarazione finale firmata dal presidente della Commissione europea Juncker e dal premier cinese Li Keqiang – che nell'ambito dei rapporti Ue-Cina prende il posto di Xi Jinping, a sua volta – all'epoca - impegnato in un rilevante tour in Africa – si facciano riferimenti costanti ai mercati aperti, liberi, trasparenti – proprio in contrapposizione al protezionismo trumpiano – e ci sia un protocollo allegato relativo specificamente alle questioni climatiche e alla messa in opera del trattato di Parigi nonostante Washington si sia defilata. Senza parlare

dei lusinghieri giudizi nei confronti del Wto, criticato da Trump e al quale la Cina si è appellata proprio per i dazi commerciali posti da Washington alle sue merci.

Buoni propositi, inviti ad aumentare il volume di scambio tra Ue e Cina - nonostante la bilancia commerciale penda, così come con gli Usa, a favore di Pechino. Ma quanto emerge davvero, al di là delle intenzioni e della volontà comune di tenere aperti tutti i tavoli di negoziazione - tra gli altri sulla ricerca scientifica e la cooperazione strategica - è un dato lampante: nei 44 punti complessivi e finali dell'incontro, Bruxelles regala alla Cina alcuni successi non da poco, specie se si ricorda che nei precedenti due incontri non si era arrivati a una dichiarazione congiunta a causa dei dissidi sulla questione del mar cinese meridionale, unita a uno scetticismo neanche troppo velato di Bruxelles sulla Nuova via della seta di Xi.

Nel documento finale di questo incontro del luglio 2018, intanto, si fa solo un vago riferimento alla collaborazione sul tema dei diritti umani; ancora più rilevante è il modo con il quale viene trattato il tema del mar cinese meridionale, senza fare alcun cenno alle contestate - quanto meno in Asia - operazioni militari cinesi nell'area; ma quanto davvero risulta clamoroso è il punto 3 dove si legge: «L'Unione europea riconferma la sua One China policy», legittimando i recenti atti di bullismo di Pechino nei confronti di mezzo mondo, per quanto riguarda l'isolamento completo di Taiwan e l'accettazione che l'isola venga considerata come una sorta di provincia cinese.

Come mai l'Ue è sembrata così prona alla volontà cinese? Non c'entra solo Trump, bensì la più generale strategia europea di Pechino.

Prima dell'incontro a Pechino, infatti, Li Keqiang era stato in Germania: in quell'occasione i due Paesi - la Cina è il principale partner commerciale di Berlino - avevano stretto accordi per circa 20 miliardi di euro. Oltre a questo Pechino ha consentito alcune operazioni di investimento di importanti aziende tedesche, ad esempio al colosso chimico Basf, in territorio cinese; in questo caso la Cina è venuta meno alle restrizioni che di solito usa per l'ingresso sul suo mercato di aziende straniere. In più a margine dell'incontro di Berlino era stata liberata e accolta in Germania Liu Xia, la moglie del premio Nobel per la pace Liu Xiaobo morto in un carcere cinese, confermando dunque un'intesa tra Cina e Germania ben avviata dopo un periodo di minima turbolenza.

E le ragioni di questo periodo più tiepido precedente all'incontro di Berlino, sono da riscontrare nell'ambito del cosiddetto 16+1, ovvero il *think tank* nato nel 2002 tra Cina e i Paesi dell'Europa orientale (Albania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Macedonia, Montenegro, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia). Poco prima di recarsi a Berlino Li Keqiang era stato a Sofia per l'incontro del 16+1, visto da sempre con sospetto dall'Unione europea, perché interpretato come un tentativo cinese di erodere la compattezza dell'Ue.

A parziale discredito cinese va detto che ancora il volume di commerci con questi Paesi è inferiore sia a Paesi asiatici, come Corea del Sud e Giappone, sia soprattutto all'Unione europea. E chi ha particolarmente a cuore questa area è proprio la Germania. Gli ultimi incontri europei della Cina vanno dunque nella consueta direzione per quanto riguarda Pechino: dialogare con tutti e spingere in ogni ambito per la Nuova via della seta, visto che in Asia alcuni progetti cominciano a riportare i primi intoppi. Da parte di Bruxelles - dunque - potrebbe essere maturata l'idea che, a fronte dell'America di Trump e della Russia di Putin, tanto vale rischiare di provare a gestire nel modo meno dispendioso il rapporto economico-politico con la potenza cinese.

Grecia: Tsipras nel campo minato della crisi che continua

a cura di

Antonis Ntavanellos (Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi – CADTM)

Traduzione a cura di Fiorella Bomé dell'articolo in lingua francese http://www.cadtm.org/Grece-Tsipras-dans-le-champ-de-mines-de-la-crise-prolongee (Traduzione dal greco a cura di Manolis Kosadinos, articolo apparso nel periodico di DEA, Ergatiki Aristera).

In condizioni normali, queste settimane dovrebbero essere un periodo politico marcato dal trionfo per il governo Tsipras – che pretende di aver portato il paese verso "l'uscita dai memorandum" - e, per il partito SYRIZA, una tappa nella ricostruzione e nella controffensiva politica volte a recuperare la propria influenza sociale ed elettorale.

Quello che succede in realtà, è che questo governo sembra perdere, una dopo l'altra, il controllo politico sulle questioni importanti, mentre all'interno di SYRIZA in quanto organismo politico regna uno stato di morto-vivente. E questo stato si aggrava. Le polemiche ormai di dominio pubblico sono sempre più acute, e si è creata una situazione che incita a riflettere sul futuro e sulla questione dei rapporti di forza all'interno del partito di fronte alla pesante sconfitta politica ed elettorale che si preannuncia.

Questo succede anche perché le condizioni in Grecia non sono per niente normali. Malgrado le affermazioni di Tsipras, il capitalismo greco è sempre sommerso nella crisi e i riferimenti continui a uno scenario "argentino" rivelano perfettamente i pensieri e i sentimenti in seno all'establishment greco.

Un'altra ragione sta nel fatto che, come dice un proverbio greco, le bugie hanno sempre le gambe corte. Le dichiarazioni di Tsipras alla Fiera Internazionale di Salonicco (settembre 2018) erano totalmente false: infatti l'impegno deciso del governo greco sul carattere perenne e immodificabile di tutte le leggi e di tutti i dispositivi derivanti dai memorandum e l'accettazione di una "sorveglianza rafforzata" da parte delle istanze creditrici, fino al 2060 secondo lo spirito e la lettera dei memorandum, non possono essere in nessun caso presentate come "un'uscita dai memorandum". La sorveglianza sulla Grecia, quasi quotidiana, si mantiene.

Questa dura realtà si manifesta tutti i giorni e in ogni momento politico, annullando gli effetti della politica di comunicazione del governo, facendo emergere dei nuovi fronti di conflitto e portando il governo e il partito SYRIZA verso una situazione politica disperata.

Che cosa succede con le banche greche?

Nel momento in cui Tsipras assicurava che "*l'economia stava bene*", il 3 ottobre si è rivelato essere un "mercoledì nero" per le quattro banche dette sistemiche e la Borsa è il luogo dove sono emesse le obbligazioni e le azioni. Un'obbligazione è un titolo di prestito (chi lo emette lo vende a chi lo acquista che deve rimborsarlo a un tasso e a una scadenza determinati) mentre un'azione è un titolo di proprietà di un'impresa. Le azioni e le obbligazioni possono essere rivendute e riacquistate a piacere sul mercato secondario della Borsa (il mercato primario è il luogo dove i nuovi titoli sono emessi per la prima volta).

La caduta incontrollata delle loro azioni, continuata nei giorni che sono seguiti, ha provocato una caduta della loro capitalizzazione in Borsa che attualmente è a meno di 5 miliardi di euro, contro il 26,9 miliardi nel 2013 e gli 11,6 miliardi a fine 2015.

Questo crollo non può essere interpretato attraverso dei fattori congiunturali (per es. le conseguenze del "conflitto" italiano con la UE rispetto al deficit di bilancio).

É noto che una gran parte dei prestiti fatti dalle banche – stimati in più di 88 miliardi di euro – sono ormai classificati nella categoria "rossa" cioè la categoria dei prestiti non affidabili.

Il "mercoledì nero" è stato preceduto dalla pubblicazione delle stime secondo cui i test di resistenza erano troppo "flessibili" vista la situazione reale delle banche greche, troppo "favorevoli" per il governo Tsipras. Questo crollo è stato anche anticipato dalla pubblicazione delle stime che le banche greche non riescono a ridurre, le «Non performing exposures» (NPE), al ritmo e nei termini fissati nell'accordo con la Troika: FMI, Commissione UE e Banca Centrale Europea che, insieme, impongono attraverso i prestiti delle misure di austerità ai paesi in difficoltà (che esige un % a una sola cifra di prestiti sospetti da ora fino al 2021, attualmente valutati al 50% degli attivi). Questi risultati hanno scatenato la caduta delle azioni.

Per fare fronte a questo, il governo propone la creazione di un fondo comune di prestiti, o meglio di più fondi specializzati per settori di attività, per sbarazzare le banche dei prestiti rischiosi, detti "rossi", un piano che sembra zoppo per molteplici ragioni:

1° La creazione di questi Fondi comuni di crediti (SPV) è stata concepita per aggirare la restrizione dell'"intervento dello Stato" imposta dalla Direzione

generale della concorrenza della Commissione Europea (DG COMP). Questi congegni devono includere degli "investitori privati". L'invito fatto ai fondi speculativi internazionali di acquistare dei "prestiti rossi" greci (con lo scopo di rivenderli in seguito con dei profitti), per trovare una corrispondenza nelle condizioni attuali ha bisogno di garanzie e di finanziamenti pubblici. Queste garanzie non possono essere assicurate se non sfruttando gli ammortizzatori previsti dall'accordo fra Tsipras e l'Eurogruppo. Lo scopo dell'esistenza di questo ammortizzatore sarebbe di garantire il rimborso dei debiti futuri della Grecia.

2° L'uso della totalità o di una parte importante di questi "cuscinetti" per salvare le banche (stimati a più di 10 miliardi di euro), farà emergere una nuova "trappola" quando si dovranno pagare i versamenti scaglionati a partire dal 2020. E questo significherebbe un obbligo reale per il capitalismo greco a contrattare dei prestiti "sui mercati". Al momento in cui scriviamo, il tasso d'interesse dell'obbligazione greca ha raggiunto un tasso proibitivo del 4,65% (con una punta a 4,667% il mercoledì 10 ottobre 2018; mentre il tasso delle obbligazioni a 10 anni dello Stato tedesco, il riferimento europeo, si situava a 0,464%). Queste stime convalidano lo scenario del fallimento, lo scenario "dell'Argentina", al culmine di un lungo periodo di controriforme neo-liberali e di violenta austerità per i lavoratori e le classi popolari in Grecia.

3° La strada intrapresa porterà a delle conseguenze politiche serie. Ciò significa che le vendite all'asta di case popolari si moltiplicheranno in modo spettacolare per sgravare le banche dei prestiti ipotecari "rossi" (i crediti ipotecari incerti che costituiscono una parte importante del traballante attivo delle banche). Si tratta anche di convincere i fondi speculativi internazionali che la loro implicazione in questo saccheggio non dovrà far fronte alla resistenza popolare organizzata. Ecco perché Tsipras e i suoi amici nel governo, sfacciatamente non hanno esitato a sporgere denunce contro Panayiots Lafazanis con lo scopo di colpire non solo Unità Popolare (LaE) ma anche l'insieme delle forze militanti che resistono alla loro politica.

In realtà, si tratta di un trasferimento colossale di titoli di proprietà di beni immobiliari urbani, trasferimento dai proprietari verso le banche e da queste ultime verso i professionisti della speculazione. Il fatto che un buon numero di questi beni siano gli unici alloggi delle famiglie popolari ("residenza principale e unica") non sminuisce minimamente l'avidità di coloro che stanno in cima alla piramide delle ricchezze e del potere. Per di più, il fatto che la Banca del Pireo, che negli anni precedenti aveva fagocitato la Banca Agricola si ritrova anch'essa nell'occhio del ciclone della crisi bancaria, indica che la prossima tappa del saccheggio saranno le terre agricole.

La crisi delle imprese greche

Poco a poco, Tsipras e i suoi amici scopriranno altre forme di complicazioni politiche. É noto che una grande parte dei prestiti bancari non sicuri sono quelli alle grandi piccole e medie imprese . La

vendita di questi prestiti sul "mercato" è associata all'eventualità di cambi di proprietà in molte imprese, modificando così radicalmente la mappa del "mondo degli affari" nel paese. Una simile operazione non potrà in ogni caso svolgersi pacificamente, in base a pretese regole del mercato. Essa sarà associata a dei conflitti, a dei colpi bassi, a dei cambiamenti violenti nei rapporti politici interni alla classe capitalista, ecc.. La luna di miele del governo con le grandi famiglie del capitale greco e i gruppi di imprese può rapidamente trasformarsi in un paesaggio fatto di sabbie mobili.
Questo scenario rischioso non si limita al settore bancario. La pubblicazione dei dati finanziari della Compagnia Pubblica di Elettricità (DEI/DEH) dimostra che lo smantellamento neoliberale che Syriza ha accettato firmando il 3° memorandum ha letteralmente portato la Compagnia pubblica dell'elettricità alla soglia della sua sopravvivenza. Bisogna sottolineare che DEI non è un qualunque strumento di borsa, come lo era, per esempio, l'impresa Folli-Follie. Continuando a vendere ai privati pezzi di DEI/DEH, favorendo l'entrata di "fornitori" privati in tutti i settori della sua attività, garantendo degli accordi di finanziamento scandalosi alle grandi imprese fornendo l'elettricità a prezzi molto favorevoli, il governo Tsipras rischia di diventare un governo che, nel XXI secolo, non potrà più garantire la fornitura pubblica dell'elettricità nel proprio paese.
Che cosa ci sarebbe alla fine di questa strada? Quale sarebbe la prospettiva della politica comunemente accettata dai creditori e da Tsipras nell'Eurogruppo del giugno scorso? Alekos Papadopoulos, ex-ministro delle Finanze dei governi del PASOK e social-liberale convinto, analizzando i dati del bilancio presentati al Parlamento greco, ha concluso in luglio 2018 che la Grecia va verso un secondo fallimento e un secondo appello alla "protezione" del FMI dalle conseguenze ancora più dolorose di quelle del primo "memorandum" nel 2010. Alekos Papadopoulos intitola il suo articolo: "Il paese scivola in direzione dell'Argentina".

Il conflitto politico

Si è sempre verificato che quelli che applicano nel campo dell'economia delle politiche neo-liberali reazionarie, inesorabilmente cadono verso delle politiche ugualmente reazionarie e liberticide nell'ambito dei diritti civili e dei rapporti sociali.
Il rifiuto da parte del popolo della Repubblica di Macedonia - indipendentemente dai motivi e dalla "spiegazione" sull'astensione nel recente referendum - dell'accordo di Prespa (regione divisa fra Albania, Grecia e Repubblica di Macedonia) è uno schiaffo per la demagogia di Tsipras. Mette a nudo tutti i suoi sedicenti argomenti "internazionalisti" e pacifisti e lo lascia scoperto di fronte a delle accuse politiche davvero gravi: con i suoi omologhi del governo macedone di Zaev hanno senza esitazione privilegiato il piano di espansione della NATO nei Balcani occidentali, tralasciando completamente le sensibilità nazionali dei popoli della regione e il loro diritto all'autodeterminazione. Oggigiorno è ormai verificato che questa politica non può essere attuata che attraverso metodi autoritari profondamente antidemocratici.
Stesso problema per quanto riguarda la questione bruciante dei rifugiati/e. La situazione a Moria – un campo di detenzione di emigranti, il più importante e super-popolato nell'isola di Lesbo – e in altri campi di concentramento, rappresenta un grave insulto alla storia della Sinistra di questo paese, una provocazione per i sentimenti di ogni persona

democratica.

Il fatto che gli atti e le omissioni di SYRIZA permettano al partito della Nuova Democrazia di Kyriakos Mitsotakis di chiedere un'inchiesta sull'uso dei fondi europei destinati agli aiuti specifici per i rifugiati/e rappresenta un vero misfatto politico.

In questo scenario, c'è una convergenza fondamentale fra Alexis Tsipras et Kyriakos Mitsotakis. Ambedue convengono che nei prossimi mesi la priorità sarà data al rafforzamento dello "spirito d'impresa", e questo sempre in nome della "crescita". Ambedue convengono sul ridurre la tassa sui profitti delle imprese e sui contributi dei datori di lavoro e di apportare modifiche al diritto del lavoro ancora più favorevoli al capitale.

Kyriakos Mitsotakis è cinicamente onesto: promette di mettere in atto questa politica attraverso un "assalto" politico neo-liberale massiccio con lo scopo di trasformare la disfatta di SYRIZA in una disfatta strategica delle idee e delle politiche a cui fanno riferimento parti di ciò che resta del movimento operaio e della Sinistra. E non nasconde la sua simpatia per il "modello" Thatcher.

Alexis Tsipras afferma che sosterrà queste stesse politiche ma con un certo "volto umano". Dopo l'esperienza degli anni 2015-2018, sappiamo che mente. Una nota a margine: gli unici vantaggi concreti e sostanziali, in termini di salario e di bilancio, che Tsipras ha annunciato alla Fiera Internazionale di Salonicco riguardano i giudici, gli ufficiali di polizia e il personale militare. Questo significa che la direzione di SYRIZA sa che la continuità della sua politica si appoggerà sempre di più su questi settori specifici, sul nocciolo duro dello Stato e i meccanismi di repressione.

La Sinistra anticapitalista radicale non ha più tempo da perdere. Il dilemma ripugnante "Tsipras o Mitsotakis" si avvicina rapidamente. Fra qualche mese noi saremo obbligati a formulare delle possibili risposte. La questione riguarda principalmente l'Unità Popolare (LaE) così come le altre forze della Sinistra radicale escluse da SYRYZA nell'estate 2015 e ANTARSYA. Ogni analisi, qualunque linea politica che tralasci ed eviti le responsabilità politiche risultanti da questa constatazione, indipendentemente dalle intenzioni e dagli argomenti, rischiano di essere percepite come un'incomprensione della lotta politica frontale, con tutte le conseguenze per il mondo del lavoro e le forze della Sinistra radicale che si troveranno sul campo di battaglia l'indomani della sfida elettorale.

Un'Europa smarrita davanti all'uragano Trump

a cura di

Marco Schiaffino, Attac Italia

Se il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas, cosa può succedere in Europa quando negli USA viene eletto un imprenditore ultra-conservatore, xenofobo e sovranista? A due anni dall'elezione di Donald Trump come 45esimo presidente degli Stati Uniti, possiamo dire che qualcosa è successo. L'Europa che abbiamo di fronte, infatti, sta diventando qualcosa di profondamente diverso rispetto a ciò che era fino a una manciata di mesi fa.

Un parallelo lineare tra la deriva sovranista trumpiana e l'ascesa dei populismi nel vecchio continente, però, rischia di essere ingannevole. Stiamo parlando infatti di due ecosistemi politici terribilmente diversi e di due processi che di simile hanno ben poco. Donald Trump, dall'altra parte di quella pozza d'acqua chiamata Oceano Atlantico, non ha creato un apparato-partito, ma si è imposto all'interno del partito Repubblicano grazie all'appoggio di soggetti "informali" legati all'estrema destra, incontrando nel suo percorso (sia prima che dopo le elezioni) una forte opposizione all'interno dello stesso partito che formalmente lo sostiene.

Qui da noi le cose vanno diversamente, ma la svolta a destra dello storico alleato atlantico ha avuto e sta avendo comunque un'influenza ad altri livelli. Con l'amministrazione Trump, infatti, le politiche USA hanno preso una direzione che ha scombinato le carte per l'Unione Europea. Se gli Stati Uniti continuano a muoversi lungo una rotta ispirata a politiche neo-liberiste, senza mettere in discussione in nessun modo il ruolo del mercato come unico "regolatore" delle scelte politiche a livello economico e sociale, l'avvento di Trump ha però cambiato radicalmente la rappresentazione del nuovo mondo in cui gli USA si muovono.

L'abbandono della visione multilaterale che Barack Obama e Unione Europea hanno usato come foglia di fico negli ultimi anni è esplosa come una bomba tra le mani di Merkel e soci, precipitandoli in un quadro in cui faticano a ricollocarsi. Se prima ci raccontavano che la globalizzazione neoliberista avrebbe creato un grande spazio di competizione in cui tutti avrebbero vinto, ora nella narrazione trumpiana il grande mercato è un ring in cui solo il più forte può sopravvivere e qualcuno deve perdere.

Il cambiamento, è bene tenerlo presente, riguarda più la dimensione mediatica di quella sostanziale. A partire dalla "guerra commerciale" avviata dall'amministrazione Trump, che difficilmente riuscirà a imporre un numero maggiore di dazi (1048 prodotti tra il 2008 e il 2016) di quanti ne abbia introdotti Obama. Il livello mediatico, però, ha un suo peso ed è un peso notevole. Nel vecchio continente, il racconto di un mondo globalizzato e regolato in maniera quasi automatica dalle leggi di mercato ha funzionato per anni come alibi per giustificare le politiche neoliberiste, rappresentate come "inevitabili". Con lo scarto degli USA, invece, il re è nudo e ogni scelta viene letta in una prospettiva diversa anche da quelle opinioni pubbliche che fino a ieri sembravano assuefatte alla narrazione dominante.

L'esempio perfetto arriva dalla Francia di Emanuell Macron e dalla vicenda dei gilet gialli. La protesta, infatti, è esplosa in seguito a un provvedimento che puntava ad aumentare le accise sui carburanti, cioè a introdurre la classica tassa indiretta e socialmente iniqua, che taglieggia le classi sociali più in difficoltà senza toccare i più ricchi. Il governo francese ha provato a giustificarla con l'obiettivo di disincentivare il consumo dei combustibili fossili in nome della lotta al cambiamento climatico. Un giochetto che un tempo avrebbe forse funzionato, ma che oggi ha portato all'esplosione di proteste inedite e (notizia comparsa mentre scrivo questo articolo) il suo epilogo potrebbe arrivare con la sostituzione delle accise con una tassa patrimoniale.

Sperare che il "nuovo disordine" porti a una diffusa rivendicazione di maggiore giustizia sociale, però, non è così scontato. La vicenda dei gilet gialli, di per sé, è di difficile lettura. Le tentazioni di una "uscita a destra" dalla crisi, invece, sono evidenti in tutta Europa. Partendo dal governo giallo-nero in Italia e passando per Ungheria, Austria e Germania, nel vecchio continente la caccia a individuare un nemico contro cui scagliarsi si sta incanalando verso la solita formula di caricare il rancore dei penultimi contro gli ultimi. A farne le spese sono le minoranze etniche e sociali, che rappresentano da sempre un "nemico" ideale: abbastanza numerose da apparire come una minaccia plausibile, abbastanza deboli da poter essere stritolate senza correre il rischio di soccombere al conflitto. Tutto questo, naturalmente, aspettando il prossimo battito d'ali.

2019: Odissea nello spazio...a sinistra

a cura di

Marco Noris – Transform! Italia

"You cannot struggle without a theory." Vijay Prashad

Il 26 maggio del prossimo anno si terranno le elezioni europee. Il momento storico nel quale viviamo è tale per cui queste elezioni assumono un'importanza decisamente più significativa e preoccupante rispetto al passato: qualcuno addirittura prefigura che queste potrebbero essere le ultime elezioni continentali. In questo contesto la Sinistra sta vivendo un periodo di fibrillazione, scomposizione e ricomposizione alla ricerca di un'identità propria che la porti a proporre non tanto e non semplicemente un programma elettorale credibile, bensì una progettualità convincente e di prospettiva in termini alternativi e antisistemici.

Questi percorsi, però, hanno in linea generale un difetto alla loro base, comune a molte realtà della Sinistra continentale: l'analisi e la discussione in

merito ai processi evolutivi politici è in gran parte interna alla Sinistra stessa, si potrebbe definire una sorta di processo autocentrato nel quale, erroneamente si individuano e valutano sostanzialmente i fattori interni che potremmo definire endogeni al "sistema" della Sinistra, sottovalutando che in questo percorso di ricostruzione identitaria non solo vanno considerati i fattori esogeni bensì, in questa fase di fibrillazione e cesura storica che coinvolge a vari livelli l'intero Sistema-mondo, di fattori puramente esogeni, in realtà, non ce ne sono. Il risultato è che spesso le limitate energie sono spese nella definizione identitaria dei soggetti più che nell'elaborazione di progetti che sappiano leggere il mondo reale e creare alternativa: tale dispendio e sproporzione di impiego di energie spesso caratterizza, purtroppo, le Sinistre più deboli del continente.

Vale la pena, quindi, di cercare di spostare l'attenzione verso ciò che accade al di fuori di questi processi anche al fine di dare loro un quadro di riferimento senza il quale, con tutta probabilità, si profila una nuova sconfitta che potrebbe essere, questa volta, molto più pesante di una semplice sconfitta elettorale.

10 anni di crisi.

È difficilmente negabile che con la crisi scoppiata nel 2007/2008 la Sinistra alternativa abbia perso un'occasione storica difficilmente ripetibile: un sistema andato in crisi strutturale è riuscito comunque a sopravvivere imponendo l'austerità come modello di ortodossia economica globale. I dati in questo senso sono impietosi[1]:l'ILO afferma che abbiamo avuto tagli alle pensioni in 105 paesi, alla sanità in 56 paesi, ai salari in 130 paesi, con previsioni di impatto negativo sul PIL in 132 paesi. A fronte di questi tagli abbiamo avuto un forte protagonismo delle banche centrali che a livello globale hanno triplicato i loro bilanci, un debito pubblico globale che è passato da una media del 72% al 106% sul PIL dei paesi, la crescita delle diseguaglianze economiche e il sostanziale fallimento delle varie proteste antisistema a livello globale.

In questo contesto devastato nessuna reale prospettiva sistemica e alternativa di Sinistra si è concretizzata e dobbiamo realizzare, in termini geopolitici, anche il fallimento dell'esperienza dei BRICS e del processo di emancipazione alternativa del continente latino americano.

Non è assolutamente volontà di questo scritto proporre un'analisi di questo generale fallimento ma se non si parte da questi dati e da questa oggettiva situazione globale, qualsiasi discorso "a sinistra" se non rimane sul piano del fallimento si pone comunque in una prospettiva limitata e incapace di produrre i cambiamenti strutturali auspicati e necessari. Questi sono però solo alcuni desolanti dati aggregati. Nella realtà che cosa si sta muovendo in termini apparentemente antisistemici?

Crescita della Destra o ritorno del Fascismo?

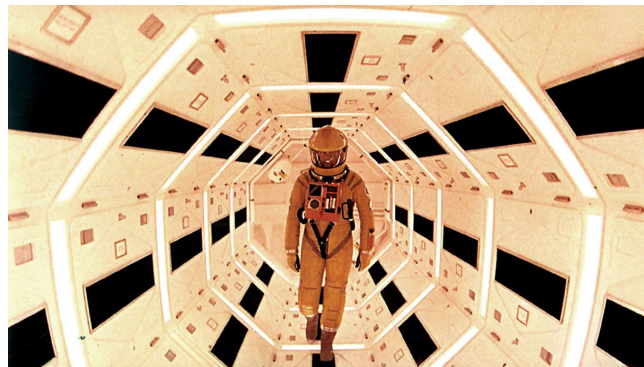
Nel 1956 Daniel Guérin nella prefazione del suo libro "Fascismo e gran capitale", così scriveva[2]:

"Infatti, senza volere per nulla minimizzare la lotta dei valorosi partigiani che hanno contribuito a schiacciarlo, il fascismo è stato piegato essenzialmente non già dalle forze socialiste e dalla insurrezione popolare, ma da una coalizione di grandi potenze il cui vero obbiettivo era assai meno il "trionfo della democrazia" che non la pretesa di egemonia mondiale. La "pace americana" non ha perciò estirpato le radici del fascismo nella misura in cui sarebbe stato necessario."

"Non si deve dimenticare che la crisi permanente del sistema capitalistico persiste allo stato latente, nonostante i palliativi dei dollari americani e delle commesse belliche. Nulla ci garantisce da una nuova depressione, che potrebbe ributtare verso l'estrema destra le classi medie pauperizzate e far emergere di nuovo nella borghesia la tendenza ad instaurare governi autoritari."

Agli occhi di Guérin, il Fascismo, dunque, non è morto nel 1945, o meglio, la sua sconfitta è avvenuta *manu militari* ma non certamente in termini culturali. A ben vedere, anche la liquidazione del Fascismo storico come ferrovecchio del secolo scorso fa parte, oggi, di tutto quel fraintendimento per il quale si pensa superato il novecento senza rendersi conto che siamo di fronte a tematiche, problemi e contraddizioni simili a quelle che hanno caratterizzato la storia della prima metà del secolo scorso. In termini analitici, quindi, non siamo di fronte al superamento del novecento, bensì alla sua rimozione, e appunto la rimozione – tanto a livello psicanalitico individuale quanto a livello sociale – è estremamente pericolosa.

C'è però un altro dato che caratterizza il ritorno della Destra estrema e che fa propendere per una lettura del ritorno della progettualità fascista, e non solo nel continente europeo.
La crisi occidentale di quello che, estrapolando una definizione di Domenico Losurdo, potremmo chiamare "monopartitismo competitivo"[3]composto, ad esempio in Europa, dall'accoppiata tra i partiti popolari e socialdemocratici ha rivitalizzato l'immagine dell'estrema Destra come principale componente antisistemica di riferimento. Salvo alcune eccezioni specifiche in alcuni stati, l'ondata della Destra attraversa ben due continenti: quello europeo e quello americano nella sua interezza anche alla luce della reconquista in atto da parte della Destra nell'America Latina.
Il problema in questo senso si aggrava, però, in prospettiva anche al di là dei successi elettorali comunque ancora limitati da parte della Destra in molti paesi europei: la Destra sta prendendo sempre più coscienza dell'immenso spazio vuoto nel quale inserirsi, uno spazio ampio di dimensioni continentali. Nello stesso tempo, a fronte di questo spazio sta recuperando la sua progettualità in una dimensione storica, di lungo periodo in un contesto che, a differenza degli anni '30 del secolo scorso, non risulta avere dei sostanziali nemici in termini ideologici e sistemici. In questo senso, quella che noi definiamo estrema Destra sta recuperando tutto l'apparato culturale e politico del Fascismo sconfitto militarmente nel 1945 e riproponendo, attualizzato, il suo progetto storico di matrice tanto nazionalista quanto imperialista. È in questo senso che dovremmo rompere il tabù che ancora ci condiziona e parlare chiaramente di ritorno del Fascismo, anzi, di ritorno del Fascismo storico non più intendendo con questo aggettivo un riferimento, una parentesi storica ben definita nel passato, bensì un sistema politico e culturale che intende riproporsi per durare nel tempo.

Per poter pensare ad una lunga durata del proprio progetto, però, si ha bisogno di uno spazio altrettanto ampio ed adeguato alla storia che si intende costruire. In questo senso quello che potremmo definire il Fascismo storico ha un'idea

ben precisa di questo spazio e, sotto certi aspetti, per quanto riguarda lo specifico del nostro continente, una consapevolezza maggiore della Sinistra della falsa dicotomia stato-nazione vs. Unione Europea. Obiettivo del Fascismo storico non è tanto lo smantellamento dell'Unione Europea quanto la sua conquista e l'utilizzo degli strumenti già istituzionalmente a disposizione.
Per comprendere questa posizione, estremamente pratica, è necessario, però, proporre un'idea di che cosa sia l'Unione Europea che non è affatto scontata e condivisa all'interno del variegato mondo della Sinistra.
Nella realtà, a ben vedere, non esiste un soggetto portatore di interessi a sé stante che si chiami Unione Europea. L'Unione Europea è stata ed è tuttora lo strumento – e non il soggetto – che per lungo tempo ha garantito un equilibrio tra gli interessi del grande capitale internazionale e quello di alcuni stati-nazione egemoni nel panorama continentale. La tutela degli interessi di singole realtà nazionali e degli interessi del grande capitale globale a partire, ad esempio, dal rafforzamento o mantenimento dei differenziali di trattamento fiscale tra i singoli stati sono, per assurdo, proprio le principali cause del fallimento del progetto di integrazione europea. Fino alla crisi del 2008, però, quel corpus di trattati concepiti sin dalla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso e attuati da Maastricht in poi, ha in qualche modo assicurato un equilibrio tra gli interessi del grande capitale internazionale e quello dei singoli stati.

Dopo il 2008, l'Unione Europea non ha fatto altro che remare contro sé stessa non garantendo più tale equilibrio. La crescita della destra e il suo obiettivo politico è quello di poter guadagnare credibilità e divenire garante per un nuovo equilibrio nella lotta in corso tra capitali nazionali e globali accreditandosi come miglior gestore del sistema, in grado anche, e soprattutto, di garantire la repressione necessaria nei confronti di tutti coloro

che saranno colpiti da un sistema di disuguaglianze sempre più crescente e polarizzato. È appena il caso di accennare che in uno scenario di questo tipo l'attuale dibattito sulle forme della democrazia dovrebbe lasciare la centralità alla questione della sostanza della democrazia e al pericolo della sua fine *tout court*.

In questo senso il Fascismo storico non ha e non ha mai visto una contrapposizione tra stato-nazione e sistema sovranazionale di stampo imperiale. Lo stato è e rimane un contenitore e connettore di potere, per dirla con Bob Jessop[4], ma è anche un'unità operativa di un sistema più ampio sovranazionale e come tale viene considerato.

Una nuova crisi all'orizzonte?

Lo scenario di un reale Fascismo all'orizzonte potrebbe apparire fantapolitico e, con tutta probabilità, sembra difficile che, ad esempio, le prossime elezioni europee possano costituire uno spartiacque in tal senso. D'altronde, nonostante i timori, varie recenti elezioni in Europa sembrano dimostrare che la Destra estrema non sia in grado di "sfondare" in quasi nessuna parte del continente ma questo non significa che le cose non possano cambiare anche repentinamente.

Viene sempre più sottolineato l'allarme in merito ad una nuova bolla speculativa pronta a scoppiare da un momento all'altro a livello globale. I dati, in questo senso, sembrano mostrare che la cosa sia tutt'altro che improbabile. Il problema del debito, come sottolineato, è globale, il rischio di default legato soprattutto ai paesi emergenti è concreto, esistono varie bolle speculative che sembrano pronte ad esplodere a Wall Street, che vanno dai titoli tecnologici al solito settore immobiliare, e l'indebitamento delle famiglie è sempre crescente; si stanno riproponendo tutti gli ingredienti della crisi di 10 anni fa così come lo stesso FMI prevede già da alcuni mesi. È l'esempio di un sistema in crisi che non è capace di pensarsi come "altro", ma è anche il terreno ideale per il ritorno eventuale del Fascismo storico. Una nuova crisi di portata globale, anche se di minor impatto rispetto a quella del 2007/2008, potrebbe avere effetti devastanti su quegli stati che già dieci anni fa hanno salvato il sistema facendo pagare il conto in termini di austerità ai propri popoli. Una nuova crisi troverebbe quegli stessi stati con le casse pressoché vuote e, quindi, con effetti devastanti in termini sociali. Se questo scenario si realizzasse prima del maggio del 2019, allora davvero le prossime elezioni europee potrebbero realizzare la vittoria delle Destre in Europa molto prima del previsto e con un'ampiezza ad oggi inimmaginabile.

Anche questo scenario, nella costruzione di un'alternativa a Sinistra va considerato con attenzione.

Cosa si sta facendo a Sinistra?

Se lasciamo da parte il mondo anglosassone che meriterebbe un'analisi a sé stante e ci limitiamo all'Occidente europeo, la fine del "monopartitismo competitivo" segnerà, con tutta probabilità, la fine del progetto storico delle Socialdemocrazie occidentali così come si sono concepite dal dopo '89 (per la verità con molte avvisaglie già a partire da alcuni anni prima) e cresciute nel fallimentare progetto della Terza Via a partire dagli anni '90.

Quello che a noi, però, interessa è capire se e come una Sinistra di alternativa possa riempire un enorme vuoto che la fine della progettualità storica delle socialdemocrazie lascerà.

Anche a costo di generalizzare si possono individuare almeno quattro distinte traiettorie lungo le quali si stanno muovendo le Sinistre in Europa.

Una prima traiettoria è individuabile in quelle Sinistre che ancora cercano una alleanza politica e, al limite, elettorale con le forze socialdemocratiche. In questa fase storica quest'approccio e fallimentare anche perché le Socialdemocrazie europee sono coautrici dell'attuale sistema economico e di potere in Europa, garanti, quindi, di precisi interessi tanto politici quanto economici – e finanziari in particolare – per cui non è loro data la reale possibilità di operare nella direzione di una vera e propria mutazione genetica della loro politica. Non devono, in questo senso, confondere le alleanze in corso in Spagna e Portogallo, possibili in quanto soddisfano sostanzialmente tre condizioni: la prima è quella che sorgono in paesi dove l'esperienza e la memoria del Fascismo è ancora recente e, di conseguenza, non si sono (ancora) indeboliti gli anticorpi; secondo, la situazione di rapporti di forza interni alle alleanze è molto più equilibrata con una Sinistra che sembra aver fatto proprio la frase di Marx per cui "in politica, per raggiungere un determinato obiettivo, ci si può

alleare con il diavolo in persona ma occorre essere sicuri di imbrogliare il diavolo e non di lasciarsi imbrogliare da lui"[5];terzo, il progetto di questi governi è principalmente concentrato sul fronte interno nazionale e molto meno sulla costruzione di un'alternativa sistemica e strutturale generalizzabile al proprio esterno.
Un percorso di recupero delle socialdemocrazie occidentali in senso generalizzato, quindi, avrebbe come probabile sbocco, quello di trascinare nella loro tomba la Sinistra europea.
Una seconda traiettoria è quella della presa in carico delle istanze sovraniste da parte della Sinistra, con particolare attenzione alle istanze nazionali e con più di un'ambiguità nei confronti del fenomeno migratorio. È una Sinistra che spera, in questo modo di recuperare in termini populisti una parte dell'elettorato che attualmente rivolge lo sguardo a Destra. Questa Sinistra non solo non sembra aver capito la falsità della dicotomia Unione Europea – stato-nazione; ma non è in grado di capire lo sviluppo delle dinamiche identitarie che hanno cambiato la fisionomia antropologica del continente europeo negli ultimi tre decenni: è stata proprio la destrutturazione dell'identità di classe che ha consentito la ristrutturazione e l'egemonia delle identità di status basate sull'etnia, sulla nazione e, nel caso servisse, anche sulla religione. Questa traiettoria non solo è perdente ma, in questo contesto, rischia di distruggere definitivamente, se ancora fosse possibile, i legami di classe necessari in termini transnazionali e interetnici per avere una qualche speranza di alternativa.
Questa Sinistra è il miglior favore che si possa fare per l'avanzata della Destra in Europa. È appena il caso di sottolineare che molti, anche se non tutti, dei politici di Sinistra che hanno operato questa scelta hanno una matrice d'origine socialdemocratica e non comunista, provengono da quelle stesse forze politiche che hanno dato il la al disastro neoliberista in Europa e che non hanno ancora capito che le forme "codiste" storicamente sono un favore nei confronti dell'avversario.

Esiste poi una terza traiettoria che riguarda quella Sinistra sociale diffusa sul territorio, attiva, realmente vicino alle esigenze delle persone che spesso recupera quelle pratiche mutualistiche che storicamente sono state anche messe da parte nel corso del secolo scorso ma che, sotto divere forme e con intervalli abbastanza regolari a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, hanno ripreso forza e significato. Si tratta di una Sinistra profondamente immersa nella prassi più che nella teoria ma che gioca un ruolo importante in termini di ricostruzione di legami sociali e di ricostruzione di identità di classe. Sotto certi aspetti si tratta di una Sinistra culturalmente opposta a quella precedentemente citata, forse quella che più di altre ha saputo leggere l'importanza della ricostruzione identitaria a partire dal basso. In questo contesto generale, però, questa Sinistra rischia di essere tanto indispensabile quanto totalmente insufficiente ai fini della realizzazione di un cambiamento sistemico. La polarizzazione non solo economica ma anche delle forme del potere e del controllo sociale è oggi tale per cui le esperienze che nascono dal basso si sviluppano, ormai da decenni, a macchia di leopardo senza essere in grado di portare un reale cambiamento generalizzato. Nella stragrande maggioranza dei casi si potrebbe affermare che nascono dal basso ma, purtroppo, nel basso rimangono.
Infine vi è una quarta traiettoria da segnalare. È quella di una Sinistra che è maggiormente consapevole della dimensione della partita che si sta giocando, che intuisce che la dimensione del conflitto è almeno continentale, che non disdegna la battaglia sul terreno dello stato-nazione ma che capisce che se si rimane solo su quel campo si possono vincere alcune battaglie ma si può stare sicuri di perdere la guerra. Una sinistra che non punta, come l'attuale Destra fascista, alla conquista delle istituzioni continentali ma, si potrebbe dire, alla liberazione del continente stesso.

Questa Sinistra è l'unica che possiamo porre, in un piano teorico, come il potenziale avversario alla deriva fascista e come potenziale progetto di cambiamento sistemico. È una Sinistra che non si contraddistingue solo in termini di maggiore o minore radicalità rispetto alle altre ma, soprattutto in termini approccio dimensionale del problema. In questa impostazione teorica, possiamo riconoscere tanti soggetti e sensibilità che attraversano molti partiti nazionali, il gruppo europarlamentare del GUE/NGL, il Partito della Sinistra Europea fino a Sinistra Anticapitalista. Il problema di base, però, è che a questa sensibilità teorica non corrisponde una

prassi di ricerca di quel denominatore comune che consentirebbe l'elaborazione progettuale globale e condivisa dalla quale declinare poi i programmi e le azioni tanto a livello nazionale quanto, in termini capillari, locale. Persino un soggetto come il Partito della Sinistra Europea non è stato in grado in 14 anni di vita di realizzare qualcosa che sostanzialmente lo differenziasse da una sommatoria di soggetti diversi.
In linea generale, quindi, di fronte ad una Destra che affonda pienamente le sue radici nel Fascismo storico e che alla colonizzazione dell'immaginario nazionalista sta sommando un immaginario di alternativa continentale, che potrebbe avere successo già nei prossimi mesi, la Sinistra si presenta all'appuntamento con la Storia abbondantemente impreparata e inadeguata.

Forse non è troppo tardi per abbandonare o, perlomeno mettere in secondo piano, i processi a Sinistra di "sviluppo autocentrato" delle proprie singole realtà, ben consapevoli che in un futuro nessuna nicchia felice potrebbe proteggerci dal disastro; forse varrebbe la pena di pensare che il rischio che corriamo non sia semplicemente quello della sconfitta elettorale e neppure quello della sconfitta in termini di egemonia culturale, bensì quello dell'estinzione storica di un'intera cultura politica per generazioni e la conseguente eliminazione della democrazia sostanziale dalle forme di gestione del potere anche in Occidente. Forse varrebbe la pena di pensare a tutto questo e convogliare le nostre energie verso la soluzione di questi problemi, anziché dissiparle in questioni che importano a pochi e che riguardano poche "conventicole". Insomma, varrebbe la pena di capire come trovare un futuro per tutti noi.

Riferimenti:

[1] Matteo Bortolon – Accordi free market: omologazione antidemocratica – Attac Italia – Il Granello di sabbia 11 ottobre 2018
[2] Daniel Guérin – Fascismo e gran capitale – Massari editore, Viterbo 1994
[3] Domenico Losurdo – La sinistra assente. Crisi, società dello spettacolo, guerra, Carocci editore, Roma 2014
[4] Bob Jessop, Globalizzazione. Dinamiche spazio temporali del capitale in M. Tomba e G. Vertova (a cura di), Spazi e tempi del capitale
[5] Karl Marx, Kossuth, Mazzini und Luigi Napoleone, New York Daily Tribune, 1852

Il discorso sulla sovranità nazionale è congeniale alla destra

a cura di
Marco Bascetta, giornalista e saggista

Articolo pubblicato sul manifesto del 22 settembre 2018

I socialisti che votarono i crediti di guerra a favore della macelleria che devastò l'Europa tra il 1914 e il 1918 erano di «sinistra» e buoni patrioti. Il successo della rivoluzione d'ottobre fu invece la conseguenza di una scelta decisamente antipatriottica. Rievocare tutto questo nella polemica contemporanea tra «sovranismo» ed europeismo è senz'altro una mossa tendenziosa, anche se non così spudoratamente impropria come il richiamarsi al «patriottismo» di Machiavelli o di Rousseau.
Ogni cosa deve essere ragionevolmente riferita al suo contesto. Se la Costituzione italiana, che nel frattempo ha affiancato alla «sacra difesa della patria» la sacra difesa del pareggio di bilancio, usava quella retorica e quella terminologia patriottica, all'indomani dell'occupazione tedesca e della secessione di Salò, sulla soglia di un enorme lavoro di ricostruzione, lo si può facilmente comprendere.
Oggi no, è un'altra storia, un altro mondo. Converrà allora uscire da queste maschere della commedia dell'arte per guardare alla realtà che ci sta di fronte.
Il discorso della sovranità nazionale è totalmente egemonizzato dalla destra.
Non è un caso: è il discorso che le è più proprio e congeniale, pensare di sottrarglielo è impresa vana. Esorcizzare questa realtà sventolando la Costituzione ha lo stesso effetto di agitare il crocifisso per scacciare un vampiro laico.
Il potere statuale nazionale non è mai stato un argine al processo di accumulazione del capitale, se non nelle fasi di rottura rivoluzionaria, ma una sua articolazione. Gli stati, in competizione tra loro, non

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

hanno che cercato di adattare la propria struttura sociale, fiscale ed economica alle esigenze delle multinazionali (vedi, per fare un solo esempio assai chiaro, l'Irlanda).

Attirare investimenti ad ogni costo è il motto iscritto su tutte le bandiere nazionali. Ed è esattamente questa competizione fra «priorità nazionali», tutt'altro che costruita dal basso, a vanificare qualsiasi spazio politico europeo. Può darsi che un potere sovranazionale democratico in grado di imbrigliare gli spiriti animali del mercato, e semmai anche proteggere dalle derive autoritarie dei governi, sia una pia illusione. Ma che una singola entità statuale, se non si vuole ispirare all'Albania di Enver Hoxha, non sia in grado di farlo è una certezza. Il tempo presente non offre esempio alcuno di poteri statali non compromessi con le leggi del mercato globale o espressione inequivoca di una democrazia impegnata a difendersene efficacemente.

Il nazionalismo non è che il dispositivo che delocalizza le contraddizioni sociali fuori dai confini dello stato, esattamente come il capitale delocalizza le sue risorse produttive.Entrambi dei confini hanno bisogno poiché garantiscono quell'asimmetria che è il campo di gioco della rendita, dei profitti e della speculazione. Perché impediscono ogni via di fuga, ogni strategia di esodo da quelle gerarchie sociali corrotte che si presentano come difensori dell'interesse nazionale. Già piovono accuse di alto tradimento nei confronti dei giovani che migrando cercano di sottrarsi alla miseria culturale ed economica, oltre che politica, di questo paese.

Si può limitare la libertà di circolazione dei capitali? Se mai fosse possibile e sufficiente è comunque difficile immaginare che questa impresa sia alla portata di sovranità nazionali in competizione tra loro. Assai più probabile è che il confine imprigioni e reprima ben altre libertà.

Vi è stato invece un non breve periodo, tra il 1999 e il 2003, nel quale i movimenti di lotta tentarono di incalzare i dispositivi di sfruttamento attraverso i confini e sullo stesso terreno globale dell'accumulazione.Quel movimento fu sconfitto, non tanto da un qualche vizio utopistico di fondo o dalle sue molte debolezze, quanto da una impressionante sequenza di violenza e di terrore, che permise ai governi nazionali di servirsi delle politiche di emergenza per ridurre ulteriormente gli

spazi di democrazia e aumentare le proprie prerogative di comando e di controllo.
Non si dovrebbe dimenticare che non appena si presentava un momento sovranazionale di conflitto, a partire da Genova 2001, i governi europei si scalmanavano nel reclamare la sospensione di Schengen, praticandola di fatto.
Quel movimento, che non fu una «grande potenza», come incautamente fu sostenuto all'epoca, ma una prospettiva politica che faceva i conti con la realtà della globalizzazione, è almeno qualcosa che abbiamo visto, a differenza di quelle «sovranità nazionali» riconquistate dal basso e dedite alla difesa dei più deboli di cui non si è vista la minima traccia.Nel deserto che stiamo attraversando converrebbe ispirarsi a qualcosa che è stato piuttosto che a un feticcio dottrinario.

Oligarchia europea / Sovranismi nazionalisti: un'altra strada è possibile

a cura di

Marco Bersani, Attac Italia

1. Lo scontro in atto fra il governo gialloverde italiano e l'Unione Europea è sintomatico dell'avvitamento in atto della democrazia. E' infatti uno scontro tanto acceso quanto privo di conflitto politico reale. Tanto è vero che, iniziato in merito ai propositi di superamento del deficit previsto (dall'1,8 al 2,4%) e verificato che, in ogni caso, non vi sarebbe stato alcuno sforamento dei parametri europei (che prevedono un deficit non superiore al 3%), si è successivamente incanalato sulla violazione della regola del debito (ovvero sul mancato rispetto del Fiscal Compact (che prevede una riduzione annuale di 1/20 del debito pubblico sino a portare il rapporto debito/pil sotto il 60%).

Tutto questo, in presenza di una manovra di bilancio che, in stretta continuità con le politiche di austerità, continua a prevedere un avanzo primario (entrate superiori alle uscite) per tutto il prossimo triennio.
Si tratta, in tutta evidenza di uno scontro interamente giocato sul terreno delle elezioni europee del prossimo maggio, che vede l'establishment europeo totalmente avvinghiato allo status quo e le forze "sovraniste" strettamente interessate a evidenziare l'autoritarismo dell'attuale Unione Europea.
Nessuno dei contendenti mette in discussione le politiche liberiste (tale è il segno della flat tax e del "sussidio di sudditanza", tale è il -comico- obiettivo di incasso di 18 miliardi in un anno sulle privatizzazioni), lo scontro è solo sui luoghi di comando dai quali realizzare tali politiche.

2. **C'è una ragione profonda** che spiega la pressoché totale occupazione dello spazio politico da parte del conflitto establishment/sovranisti: la sconfitta della Grecia, con la capitolazione del governo di Syriza all'indomani dello straordinario esito referendario del luglio 2015, quando, dopo due anni di continuative mobilitazioni sociali, il 61% dei greci respinse il Memorandum della Troika. Quella capitolazione, resa totale dall'Ue più per necessità pedagogiche (colpirne uno per educarne cento) che per realtà economica (il Pil della Grecia supera di poco il 2% del Pil dell'Unione Europea), è servita a chiudere la strada ad ogni ipotesi di trasformazione sociale e politica, basata sull'abbandono delle politiche liberiste e di austerità dell'Unione Europea. Oggi, il recente ingresso della Grecia sui mercati finanziari -salutato da Tsipras come "la fine dell'Odissea moderna"- comporterà la strettissima vigilanza sui suoi conti e sulle sue "riforme" fino al 2060, in modo che il monito continui ad essere attivo e costante nel tempo.

3. **Che fare allora?** Lasciare il terreno occupato da due contendenti, entrambi portatori degli interessi dei grandi capitali finanziari, interessati a mettere sul mercato l'intera vita delle persone? Cedere alla rassegnazione, smettendo di immaginare la possibilità di un radicale cambiamento?

Il tema è complesso e la situazione tutt'altro che semplice, ma, per chi in odio ai tecnocrati europei rischia di simpatizzare per i razzisti nostrani e per chi, indignato da questi, continua a pensare come rassicuranti gli oligarchi di Bruxelles, un'altra strada dovrà essere percorsa.

Avendo chiaro un elemento: senza la costruzione -nei modi e nei tempi che ci vorranno- di una forte mobilitazione sociale, nessun percorso di cambiamento reale potrà essere intrapreso.
Si possono fare tutte le liste rivoluzionarie possibili alle prossime elezioni europee -per un Parlamento che, peraltro, non ha neppure funzioni legislative- ed è certamente meglio avere un europarlmentare consapevole che uno allineato, ma senza piazze in movimento nessun approdo sarà possibile.

4. **La prima domanda da porsi** è la seguente: serve una dimensione europea? La risposta, spiacevole sia per chi, da destra, pensa che il mondo sia fatto di diseguaglianze naturali e che occorra difendere ciò che si ha contro tutto e tutti, sia per chi, da sinistra, pensa che il ritorno ai confini nazionalli renda meno difficili esiti rivoluzionari, è SI. Lo dicono i due più grandi problemi che l'intero pianeta dovrà affrontare nei prossimi anni: il cambiamento climatico e l'emigrazione epocale. Sono entrambi temi inaffrontabili senza una dimensione perlomeno continentale che se ne faccia carico e senza una visione internazionale che la supporti.
L'attuale Unione Europea risponde a queste necessità? Qui la risposta è decisamente plebiscitaria, NO. Perchè lungi dall'essere un'unione fra popoli, l'Ue è l'espressione degli interessi delle grandi multinazionali e del grande capitale finanziario, che intendono deregolamentare tutti i diritti e a mercificare tutti i beni comuni, trasformando la democrazia in un'oligarchia.

5. **L'Europa è attraversata** da sempre da conflitti e lotte in campo sui più diversi temi, ma un dato rimane evidente: mentre le elite economico-finanziarie ragionano e praticano da decenni la dimensione europea e internazionale, le lotte dei movimenti sociali sono ancora troppo ancorate dentro i confini novecenteschi degli Stati nazionali e solo occasionalmente e su obiettivi di scopo riescono ad approdare a dimensioni extra-nazionali. E' su questo terreno che occorre un progressivo salto di qualità. Serve una nuova casa europea, ma per poterla edificare occorre ribaltare come un calzino l'attuale Unione Europea, ponendo dentro le lotte dei movimenti sociali alcuni obiettivi chiari e di rottura. Vediamo quali

a) **Stracciare Maastricht**. L'Unione Europea è stata da sempre un'idea culturalmente neoliberale, ma dall'approvazione del Trattato di Maastricht del 1992 è diventata un progetto politico ed economico compiutamente liberista, ora "costituzionalizzato" con il Fiscal Compact e il pareggio di bilancio. Un progetto non riformabile, se non buttando nel cestino il Trattato di Maastricht e promuovendo un processo costituente che riscriva su basi di uguaglianza, di giustizia sociale e ambientale e di democrazia una nuova casa europea.
b) **Fuori dalla trappola del debito**. Rompere la gabbia del debito diviene prioritario per fermare le reiterazione infinita del dogma dell'austerità e liberare risorse per la trasformazione sociale ed ecologica; ed è inoltre l'unico vero argine alle derive razziste che stanno prendendo piede dentro la società. Perchè senza mettere in discussione il dogma "C'è il debito, non ci sono i soldi", sarà impossibile ariginare il conseguente "Se i soldi non ci sono, prima gli italiani", che strumentalizza l'enorme frustrazione provocata dal peggioramento delle condizioni di vita e dalla perdita di ogni appartenenza sociale.
c) **Banca Centrale Europea pubblica**. L'indipendenza della Banca Centrale Europea è in realtà una consapevole abdicazione della politica all'economia neoliberale; la Bce infatti è indipendente dall'interesse generale e può di conseguenza perseguire l'interesse privatistico dei mercati e dei grandi interessi finanziari. Senza una banca centrale europea pubblica e al servizio dell'interesse generale (garante del rifinanziamento del debito, leva finanziaria per tutti i progetti di riconversione ecologica dell'economia e per l'universalità dei servizi pubblici) i mercati

continueranno ad essere le divinità inconoscibili che determinano le vite degli umani e chiedono sacrifici per mitigarne la collera o implorare benevolenza.
d) **Controllo sui movimenti di capitale**. La cifra della globalizzazione è data dalla libertà di movimento e circolazione. Il fatto evidente di come si erigano muri e fortezze per fermare gli spostamenti delle persone, mentre basti un "clic" per spostare milioni di euro da un paese all'altro, determinando ascese o crolli di intere società, ci dice come la globalizzazione attuale sia unicamente quella dei grandi capitali finanziari e come una diversa casa comune per le popolazioni non possa prescindere da un forte controllo pubblico sui movimenti di capitale (a partire dall'approvazione della Financial Transation Tax per passare all'obbligo del deposito di garanzia ai capitali in ingresso o già presenti sul territorio, restituibile solo a certe condizioni).

6. **Cambiare l'Europa** non è un pranzo di gala. Gli obiettivi sopra proposti sono elementi di rottura radicale con l'attuale Unione Europea. Per poterli raggiungere, è evidente come siano necessarie mobilitazioni sociali permanenti e la consapevolezza di uno scontro durissimo.
D'altronde, quante energie consumiamo per garantire al modello dominante la nostra quotidiana e costante rassegnazione allo stato di cose presente?

"Perchè se chiudono la fabbrica, salite sul tetto?" fu chiesto una volta ad un operaio. "Perchè da lì si vede l'orizzonte" fu la risposta.

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Un'Unione Europea democratica: miraggio o realtà?

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

Gli stati non nascono per instaurare la democrazia, bensì per renderla impossibile

Democratizzare l'Unione Europea: bel programma. Ma...
In primo luogo l'Unione Europea soffre di un grave deficit di democrazia perché lo stesso deficit, anche se meno evidente, ce l'hanno gli stati che la costituiscono. I quali, pur avendo un'architettura istituzionale perfetta secondo le regole dei sistemi liberal-democratici, soffrono di una grave disaffezione dei cittadini. Anche i paesi che hanno conquistato tardi la democrazia, come la Spagna e il Portogallo, o l'hanno riconquistata dopo una dittatura, come la Grecia, in pochi anni sono passati dall'entusiasmo alla delusione. La crisi della democrazia nasce da due cause: da un lato esiste un sovrano occulto (i "mercati") che detta ai governi le politiche economiche togliendo significato alla politica, prima ancora che alla democrazia; dall'altro, il residuo potere decisionale non è nelle mani del popolo infatti esso, con il voto, ha solo il diritto di scegliere (con una libertà più apparente che reale...) i decisori.

La riforma della cosiddetta *governance* a livello europeo è quindi opera vana, sarebbe come consolidare il primo piano di un edificio che abbia le fondamenta e il pianterreno instabili e traballanti. A meno che lo scopo del "consolidamento" non sia impedire la democrazia. Non ci sarebbe niente di strano. Gli stati non nascono per instaurare la democrazia, bensì per renderla impossibile. La concentrazione e l'allontanamento del potere dalle popolazioni è l'origine dei grandi organismi statali. L'antico Egitto si è formato con l'unione tra i due regni preesistenti lungo l'alto e il basso corso del Nilo, a loro volta prodotti da processi di unificazione di potentati locali, lungo i 3.000 km. del percorso del grande fiume. I potentati locali da un lato hanno rinunciato alla sovranità, dall'altro però hanno avuto la certezza di non poter essere rovesciati da moti locali, in quanto al di sopra di tutti qualcuno poteva scagliare una forza armata soverchiante contro eventuali ribellioni localizzate. Questo è quanto sta accadendo in Europa.

Stiamo assistendo alla faticosa e contrastata formazione di un nuovo stato. È del tutto evidente

che la spinta efficace (non quella degli idealisti, ma quella che effettivamente ha modellato e continua tuttora a modellare la costruzione europea) ha lo scopo di consolidare e rendere irreversibile il dominio dei "mercati", rendendo vano ogni tentativo di rovesciarlo. Ogni singolo popolo si trova davanti la potenza coalizzata di tutti gli altri stati, come abbiamo già visto nel caso della Grecia e oggi dell'Italia. Il nuovo stato, però, dovrebbe nascere dalla fusione di una trentina di stati preesistenti. Ciò non è mai avvenuto, nella storia, attraverso processi consensuali, ma sempre perché un attore ha prevalso sugli altri. Così è stato per l'unificazione dell'Italia e della Germania. Così sta avvenendo anche adesso. La potenza egemone è la Germania, che si trova ora nella posizione che aveva il Regno di Prussia nella Confederazione Germanica istituita dopo la dissoluzione del Sacro Romano Impero nel 1806 ad opera di Napoleone. Dopo la sconfitta di Napoleone fu deciso di ripristinare non già il Sacro Romano Impero, di cui si percepiva l'anacronismo, ma una Confederazione di tutti gli stati appartenenti all'area culturale tedesca. La potenza egemone era naturalmente l'Austria, non solo perché il suo sovrano era stato il detentore del titolo imperiale fino al 1806, ma più concretamente perché essa era la potenza dominante di un impero che comprendeva territori e popolazioni non tedesche, essenzialmente slavi (polacchi, ruteni, ucraini, boemi, moravi, slovacchi, bosniaci...), ungheresi, italiani e altri, che ovviamente non facevano parte della Confederazione, ma nell'insieme formavano un dominio più vasto, ricco e potente della Confederazione stessa, e facevano dell'impero austriaco una grande potenza mondiale. La Prussia dovette combattere due guerre, prima contro l'Austria per espellerla dalla Confederazione e affermare così la propria egemonia tra gli stati interamente tedeschi, poi contro la Francia, che si opponeva all'unificazione della Germania sotto guida prussiana.

Oggi sembrerebbe di assistere a qualcosa di simile: la Germania con la sua riunificazione ha acquisito lo status di quarta potenza economica mondiale, dopo USA, Cina e Giappone. I paesi europei che recalcitrano vengono ricondotti all'ordine attraverso il ricatto del debito e le regole di Maastricht. Il potere economico europeo non vede male un'unificazione che costituirebbe una garanzia di lunga vita per l'ordine sociale esistente. I principali ostacoli all'unità europea a guida tedesca vengono da fuori dell'Europa, dagli USA che vi hanno un ruolo di grandissima importanza, e che costituisce un'alternativa all'egemonia tedesca: la NATO, un'organizzazione militare su cui gli USA esercitano un "controllo analogo" a quello che hanno su un settore qualsiasi della propria amministrazione.
L'analogia si ferma qui, per due ordine di motivi: la questione militare e la questione culturale. Oggi, e per molto tempo nel futuro, la Germania non può nemmeno lontanamente competere con la potenza militare e la proiezione mondiale degli USA, al contrario della Prussia rispetto sia all'Austria, sia, come inaspettatamente dimostrò con la campagna militare del 1870, alla Francia, allora ritenuta la maggior potenza militare terrestre; mentre la unificazione tedesca ha portato nello stesso contenitore stati e minori entità territoriali della stessa lingua e cultura, l'unificazione europea legherebbe nello stesso stato popolazioni che parlano, attualmente, 24 lingue diverse, le quali veicolano altrettante imponenti eredità culturali, nel senso più ampio del termine, dalla letteratura alla gastronomia, dai canti ai proverbi, dagli usi famigliari alle più raffinate espressioni artistiche.

Democratizzare l'Unione Europea non significa, come molti credono, riformare i trattati, ma democratizzare tutti i 28 stati che attualmente ne fanno parte, aprendo i loro ordinamenti alla partecipazione dei cittadini, garantendo le condizioni per una partecipazione realmente libera

e consapevole e non l'ennesima manipolazione volta a garantire i privilegi di vecchie o nuove classi proprietarie, come sempre avvenuto finora. Solo allora, e non un minuto prima, si potrà cominciare a parlare di un'Europa dei popoli. Sì, é un cammino lungo, ma le scorciatoie, così utili nelle camminate, in politica non hanno mai dato buoni frutti.

Che fare, dunque? Sarebbe, più che presuntuoso, sciocco dare qui e ora delle risposte. Mi limiterò a una considerazione: le concrete circostanze storiche ci dimostrano quanto sia urgente ora risolvere ambiguità ormai insostenibili. Fin a qualche anno fa la parola "popolo", per quanto in sé stessa imprecisa e pericolosamente polisemica, tuttavia richiamava "avanti popolo, alla riscossa...", oppure "el pueblo, unido, jamàs serà vencido..." degli Inti Illimani ; evocava quindi determinati significati e ne escludeva nettamente altri. Per gli usi quotidiani poteva bastare.

Non è più così. Quella che poteva sembrare una pignoleria è divenuta una necessità urgente. Abbiamo assoluto bisogno di esplorare due vie: una ridefinizione di *individualismo*, in modo da chiarire che l'unicità di ogni singola persona non nega la sua appartenenza a più gruppi sociali, che possono diventare anche vere e proprie comunità realmente esistenti; e affermare che la sola introspezione, tanto necessaria, può però esasperare i problemi di chi con essa si incarognisce nella propria singolarità/ solitudine, cosa che sempre, inevitabilmente, conduce a un punto morto, lasciando solo cenere e amaro nichilismo. E riprendere l'indagine sulla struttura sociale delle popolazioni, italiana ed europea, le classi, gli strati, i gruppi, consapevoli tuttavia che l'appartenenza all'una o all'altra categoria statistica non determina i comportamenti individuali, che restano comunque sottoposti al libero arbitrio di ognuno.

Da parte nostra, nell'ordinamento democratico che auspichiamo e senza nulla togliere alla legittimità di ogni altro orientamento culturale e politico, occorre legare indissolubilmente la questione democratica alla questione sociale e a quella ambientale. Senza una vera uguaglianza (ossia un contenimento delle differenze economiche entro fasce di consumo, senza trasformazione dei risparmi in capitale) la democrazia è impossibile. E viceversa. In Europa come in Tasmania, o su Marte.

DEBITO

Spagna: La Rete dei Municipi contro il Debito Illegittimo presenta otto richieste al Governo Centrale per le Autonomie locali

a cura di

Rete dei Comuni contro il Debito illegittimo e i tagli

http://italia.cadtm.org/la-rete-dei-municipi-contro-il-debito-illegittimo-presenta-otto-richieste-al-governo-centrale-per-le-autonomie-locali/

La modifica della legge sui fondi, la deroga dai tassi di sostituzione e dalla legge di stabilità finanziaria, la sostenibilità finanziaria e l'eliminazione della regola di spesa sono alcune delle proposte raccolte nel manifesto stilato a conclusione del IV incontro della Rete, che si è tenuto a Cordoba.
Nel manifesto si richiede che si metta mano finalmente ai finanziamenti comunali, prelevando in modo stabile una percentuale annuale del bilancio specifico dei comuni e si crei una banca pubblica.
La Rete dei Municipi contro il Debito Illegittimo e i Tagli ha presentato in un manifesto le otto richieste "fondamentali per la creazione di un nuovo contesto legislativo che garantisca l'autonomia comunale in ambito finanziario, garantita dalla Costituzione".
Questo manifesto scaturisce dalle conclusioni del IV incontro di questa Rete, che si è svolto a Cordoba dal 19 al 21 ottobre: durante il convegno sono stati ripercorsi tutti gli eventi basilari verificatisi dal 2011 con la riforma dell'articolo 135 della Costituzione, "con la scusa della truffa che chiamano crisi, che i

diversi governi hanno giustificato con la necessità inderogabile di ridurre il debito pubblico mediante l'austerità, il nuovo colosso dai piedi d'argilla dei nostri giorni", viene denunciato nel manifesto.
Di conseguenza, tra le richieste presentate al governo Sanchez troviamo "una fiscalità equa sotto il controllo dei comuni ed una loro reale autonomia per l'applicazione progressiva delle imposte locali", come anche " la ridefinizione delle competenze dei Comuni, e l'attribuzione di finanziamenti conformi."
Coerentemente con questa linea, viene sostenuta "la modifica della legge delle fondazioni per quanto riguarda l'esenzione dell'IBI, e l'assunzione delle competenze da parte delle Comunità Autonome. In caso contrario, si chiede che ambedue le amministrazioni compensino i comuni."
La terza richiesta presentata al nuovo governo è "la deroga dai tassi di sostituzione dei dipendenti, in quanto sono i Comuni, e non lo Stato, a dover stabilire quali settori sono importanti, perché sono loro a conoscere meglio le esigenze della propria cittadinanza".
Inoltre, la Rete esige la deroga dalla Legge di Stabilità di Bilancio e di Sostenibilità Finanziaria (L.O. 2/2012), "per recuperare l'autonomia locale garantita dalla Costituzione, eliminando la regola di spesa e ciò che ora avviene abitualmente, cioè l'obbligo di utilizzare il denaro rimanente nelle casse comunali per ripagare il debito".
Al quinto e al sesto posto la Rete propone "l'applicazione delle norme di stabilità e sostenibilità finanziaria per cicli economici e non per annualità, la trasmissione delle competenze ai comuni e la costruzione, una volta per tutte, della finanza locale su principi di sussidiarietà, vale a dire porre fine ad una causa pendente sulla democrazia sin dal suo inizio, il finanziamento stabile delle casse comunali con una percentuale minima annuale fissata specificamente per i comuni".
La settima esigenza individuata dalla Rete è la creazione di una banca pubblica " che permetta condizioni diverse per i prestiti, e abolisca gli interessi per i prestiti ai comuni".Infine, all'interno di questa Rete, "consideriamo imprescindibile un modello sostenibile che metta le persone al centro dello sviluppo delle città, senza dimenticare la metà femminile della popolazione. Per questo è di fondamentale importanza che nelle amministrazioni pubbliche venga assimilata la prospettiva femminista nella messa in pratica dei bilanci, nell'ideazione e nella valutazione delle politiche pubbliche, con la costruzione di dati separati per sesso, generando gli strumenti necessari per rendere effettivamente trasversale la prospettiva di genere e dando fondi adeguati a politiche e iniziative che promuovano l'uguaglianza".
Oltre a tutto ciò, nella Rete dei Comuni contro il Debito Illegittimo e i Tagli "andiamo avanti nel riunire forze per il conseguimento di questi obiettivi e la costruzione di un nuovo municipalismo più autonomo e indipendente, che informi, crei coscienza, dia potere e promuova la partecipazione dei cittadini alle politiche comunali, come anche la realizzazione di audit cittadini e il ripudio del debito, sia quello illegittimo sia quello illegale."

COSTITUZIONE FORMALE DELLA RETE

Il IV Incontro della Rete dei Comuni contro il Debito illegittimo e i Tagli è servito anche a dotare di personalità giuridica una rete che nasce a Oviedo nel 2016, che integra al suo interno più di 180 organizzazioni e comuni con obiettivi diversi: costruire un nuovo municipalismo più autonomo e sovrano, porre un freno al nuovo centralismo statale, all'asfissia finanziaria e ai tagli imposti ai comuni dallo Stato (LRSAL, legge di Stabilità, art. 135 della Costituzione…), promuovere il riconoscimento dell'illegittimità del debito ed evidenziare i debiti illegittimi attraverso audit cittadini del debito e della gestione pubblica.La Rete lavora quindi per informare, creare consapevolezza, dare potere e promuovere la partecipazione dei cittadini alla costruzione di un nuovo municipalismo, la denuncia dei debiti illegittimi e la realizzazione di audit cittadini.
Si veda il manifesto riportato qui sotto.

Conclusioni del IV Incontro, Cordoba; Otto richieste al governo Centrale per l'Autonomia Locale (29/10/2018)

L'incontro si è sviluppato in differenti sezioni, che hanno spaziato dalla sostenibilità finanziaria collegata alla giustizia sociale alle richieste al Governo di un nuovo ambito normativo per le autonomie locali, passando per le scuole di sviluppo, la contrattazione pubblica, le esperienze con le banche, il femminismo nell'elaborazione di valutazione delle politiche pubbliche, fino al modo

di rendere l'audit del debito un tema comprensibile.
Dalla riforma della Costituzione nel 2011 (art.135), con la scusa della truffa che chiamano crisi, sono state messe in atto modifiche legislative che hanno tagliato le autonomie locali che l'articolo 140 della Costituzione avrebbe dovuto tutelare, giustificandosi con l'inevitabile necessità di ridurre il deficit pubblico per mezzo dell'austerità, il nuovo colosso dai piedi d'argilla dei nostri giorni.
In questo modo è stata diminuita la spesa pubblica, assumendosi così le terribili conseguenze che questo comporta per la disuguaglianza e per i diritti sociali acquisiti o ancora da conseguire, lasciando da parte o semplicemente trascurando l'impatto sociale ed economico di queste misure.
La lotta contro il deficit pubblico non può essere usata come scusa per trasformare lo Stato del benessere, gestore di diritti collettivi, in uno Stato assistenziale, gestore di diritti individuali.
Viviamo in un momento nel quale si abbandonano le famiglie alla loro sorte riducendo i servizi pubblici, mentre si salvano le grandi imprese private.Questo risultato è stato ottenuto in primo luogo tagliando il pubblico impiego: possiamo vedere tutti come dal 2012 su di esso si continui ad infierire attraverso il Bilancio Generale dello Stato, cosa che diventa visibile con totale chiarezza nei tassi di sostituzione degli effettivi minima o pari a zero in alcuni settori.
E in secondo luogo attraverso la Legge Organica di Stabilità di bilancio e di sostenibilità economica (L.O. 2/2012), che concretizza il famoso articolo 135 della Costituzione, proclamando il principio che prima delle persone ci sono le banche; e stabilendo la regola dei tagli (che impedisce ai municipi di spendere più dell'anno precedente, anche se ne hanno la possibilità), che non è altro che una limitazione delle spese non finanziarie, perché quelle finanziarie hanno via libera, non c'è limite al pagamento di interessi alle banche, né al riscatto di ipoteche.L'altro aspetto mostruoso di questa Legge Organica è il residuo di tesoreria, che può essere destinato solo alla riduzione del debito, e come concessione, sempre che il comune sia in regola con tutti gli altri punti, gli si consente di investire questo residuo in Imprese Finanziariamente Sostenibili, senza che venga precisato né quali né come.
Per questo motivo riteniamo fondamentale stabilire un nuovo ordinamento più democratico, che garantisca l'autonomia comunale consacrata dalla Costituzione.Questo obiettivo necessita di:

1. Una fiscalità equa nelle mani dei Comuni e una reale autonomia per l'applicazione progressiva delle imposte locali.

2. Una ridefinizione delle competenze prestate dai Comuni, e la loro dotazione di una fiscalità conforme. Una modifica della Legge delle fondazioni per quanto attiene all'esenzione dall'IBI, e l'assunzione delle proprie competenze

da parte delle Comunità Autonome. In caso contrario, che ambedue le amministrazioni compensino i Comuni.

3. La deroga dai tassi di sostituzione dei dipendenti: sono i municipi, e non lo Stato, che devono definire quali settori sono importanti, in quanto sono loro a conoscere meglio le necessità dei loro cittadini.

4. La deroga dalla L.O. 2/2012 per recuperare l'autonomia locale garantita dalla Costituzione, eliminando la regola di spesa e il consueto obbligo ad utilizzare il residuo di bilancio per il pagamento anticipato del debito.

5. L'applicazione delle norme di stabilità e sostenibilità per cicli economici e non per annualità.

6. La devoluzione delle competenze ai municipi e l'inizio, una buona volta, dell'attribuzione di finanziamenti al settore locale secondo il principio di sussidiarietà, che costituisce una causa aperta per la democrazia sin dal suo inizio: vale a dire finanziamenti stabili ai municipi con una percentuale minima annuale del bilancio dedicata ai comuni.

7. La creazione di una banca pubblica che conceda altri tipi di condizioni per i prestiti, eliminando gli interessi sui prestiti alle amministrazioni.

8. Infine, all'interno di questa Rete, consideriamo imprescindibile un modello sostenibile che metta le persone al centro dello sviluppo delle nostre città, senza dimenticare la metà femminile della popolazione. Per questo è di vitale importanza che le amministrazioni pubbliche assimilino la prospettiva femminista nella realizzazione dei bilanci, nell'ideazione e nella valutazione delle politiche pubbliche. Questo obiettivo va perseguito attraverso la raccolta di dati separati per sesso, la creazione degli strumenti necessari per rendere trasversale la prospettiva di genere e l'attribuzione di adeguate risorse economiche a tutte le politiche e le iniziative che promuovano l'uguaglianza.

Oltre a tutto ciò, nella Rete dei Comuni contro il Debito Illegittimo e i tagli continuiamo a cercare di riunire forze per raggiungere questi obiettivi e costruire un nuovo municipalismo più autonomo e sovrano, che fornisca informazioni, crei consapevolezza, conferisca potere e promuova la partecipazione dei cittadini alla vita politica del comune, e favorisca inoltre la realizzazione di audit cittadini e il ripudio tanto dei debiti illegittimi quanto di quelli illegali.

Contatti stampa:
prensa@municipioscontraladeuda.org
Traduzione di Marcella Stumpo
Articolo apparso per la prima volta su : http://www.cadtm.org/La-Red-Municipalista-Contra-la-Deuda-Ilegitima-plantea-ocho-exigencias-al

MIGRANTI

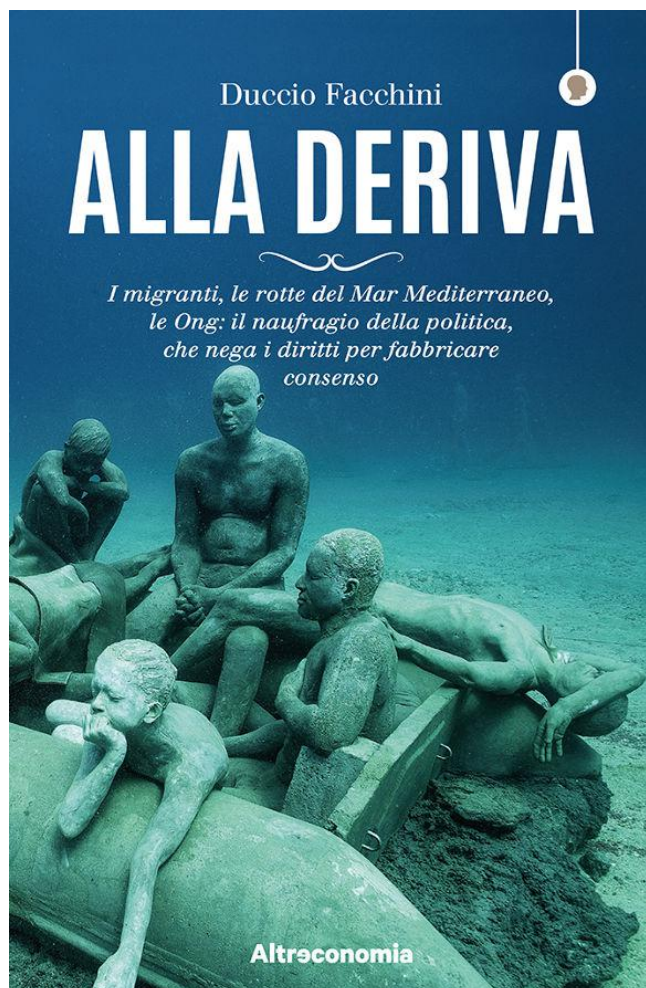
Europa e Migrazioni

a cura di

Roberto Guaglianone, Attac Italia

Uno dei migliori contributi per comprendere le politiche migratorie a livello europeo, senza mai perdere di vista la situazione italiana, è stato recentemente fornito dal libro "Alla deriva" del giornalista di "Altreconomia" Duccio Facchini (in libreria, 12 €, Milano 2018). Nella rubrica di questo numero ne citeremo alcuni stralci, a partire dall'introduzione di Pietro Raitano, che di "Altreconomia" è il direttore responsabile.

Il capro espiatorio perfetto

"Ora mettete insieme crisi economica, disagio della popolazione che vede ridursi il proprio benessere - o almeno ha questa percezione – a fronte dell'1% della popolazione che detiene tanta ricchezza quanta ne ha il restante 99%, l'incapacità di comprendere il fenomeno migratorio in un mondo di 7 miliardi e mezzo di abitanti afflitto da non meno di 35 conflitti e dai cambiamenti climatici (e per l'Italia aggiungete una discreta dose di analfabetismo funzionale). E poi prendete una classe di politici alla ricerca del consenso, ovvero di voti, ovvero di potere. Il risultato è ovvio: serve un capro

espiatorio. Qualcuno cui dare tutte le colpe. Un nemico creato ad arte. Soluzione facile a problema complesso: annienta il capro, risolverai tutti i problemi. Le soluzioni semplici pagano. Ecco, quel capro espiatorio sono proprio i migranti".

"Eurofollie": l'Europa chiusa

Il capitolo 4 di "Alla deriva" si intitola così, e riporta un'interessante intervista a Chiara Favilli, professoressa associata di Diritto dell'Unione europea all'Università degli Studi di Firenze. La quale ripercorre la storia delle politiche migratorie dell'UE dalle sue origini, che stanno in questa dichiarazione: "L'obiettivo è un'Unione aperta, sicura, pienamente impegnata a rispettare gli obblighi della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e di altri strumenti internazionali per i diritti umani e capace di rispondere ai bisogni umanitari con la solidarietà". Così ne parla Favilli: "Le conclusioni del Consiglio di Europeo di Tampere del 1999 [...] dimostrano che è possibile che i capi di Stato e di governo definiscano degli orientamenti politici generali in materia di immigrazione e asilo di respiro diverso e con prospettive differenti rispetto a quelli che siamo ormai abituati a vedere dal 2001 a oggi".

2001, annus horribilis

"Tutto questo è scomparso, è stato abbandonato, a causa degli attacchi terroristici del 2001, che hanno determinato un mutamento radicale ed evidente dell'agenda in materia di immigrazione e di asilo, che è stata subordinata alle esigenze di tutela e di sicurezza degli Stati europei e dell'Unione. [...] L'Unione infatti non regola affatto l'immigrazione, detta – se mai – alcune (poche) regole in materia di asilo lasciando poi agli Stati e ai governi la disciplina sostanziale. Ecco perché non funziona il sistema, perché non c'è una vera gestione europea". [...] Tuttavia, è ingiustificabile che l'Unione abbia abbandonato quel ruolo che avrebbe potuto avere nella gestione. [...]i governi hanno approfittato di questa situazione, di questa tensione collettiva verso le esigenze di sicurezza – comprensibile – per limitare il più possibile il ruolo dell'Unione." E oggi? "E oggi appare ancora più improbabile recuperare il terreno perduto, perché la crisi, la stessa che ci ha fatto perdere quel treno, ha determinato un'aggravata incapacità di pensare e ideare politiche innovative e appropriate da parte dell'Unione".

Poi arriva il 2014...

"L'afflusso massiccio di persone dalla rotta balcanica, accolto inizialmente con un *favor* all'ingresso, come dovrebbe essere per tutti i richiedenti asilo, ha determinato un cortocircuito con il sistema Schengen, e cioè con l'area di libera circolazione delle persone, Perché le persone beneficiano dell'eliminazione dei controlli alle frontiere interne per recarsi nello Stato dove vogliono recarsi, anche se questo non è quello competente in base al regolamento Dublino [che prevede che un richiedente asilo debba per forza completare la sua procedura nel primo paese di arrivo in Europa, NdR]. E quindi ecco che, in virtù di questo, i governi hanno iniziato a ripristinare i controlli alle frontiere interne. [...] Si chiede asilo in base al regolamento Dublino e sono vietati i "movimenti secondari, quelli che sono stati anche al centro del dibattito anche del recente Consiglio europeo del 28 giugno 2018", cioè "i trasferimenti tra Stati membri dell'Unione una volta che la persona ha effettuato il movimento

principale, ossia l'ingresso in uno degli Stati parti dell'area di libera circolazione".

Cosa succede oggi?
"il divieto dei movimenti secondari vale per tutti i cittadini di Paesi terzi regolarmente soggiornanti. I quali possono circolare nell'are dell'Unione europea solo fino a 90 giorni. Cioè possono visitare un altro Stato ma non vi si possono stabilire, e soprattutto non ci possono lavorare. Bisognerebbe eliminare questo divieto [...] per i regolarmente soggiornanti, cioè per coloro che fanno parte ormai dell'area europea, del mercato europeo, e che quindi possono essere attori del mercato, andando a lavorare magari in un altro Stato, e lì soggiornare liberamente. Ancora si guarda ai cittadini dei Paesi terzi come se fossero un peso assoluto. Ma qui stiamo parlando di persone dalla discreta mobilità che potrebbero anche rendere più vivace il mercato. L'Unione potrebbe poi sostenere sul piano delle politiche sociali e di integrazione quegli Stati che registreranno più afflussi di altri". Quale alternativa, dunque? "Io eliminerei il divieto dei movimenti secondari, ma questa soluzione è utopistica. Una molto più pragmatica è il riconoscimento della libertà di circolazione ai beneficiari di protezione internazionale, così si stempererebbe la tensione sul regolamento Dublino.

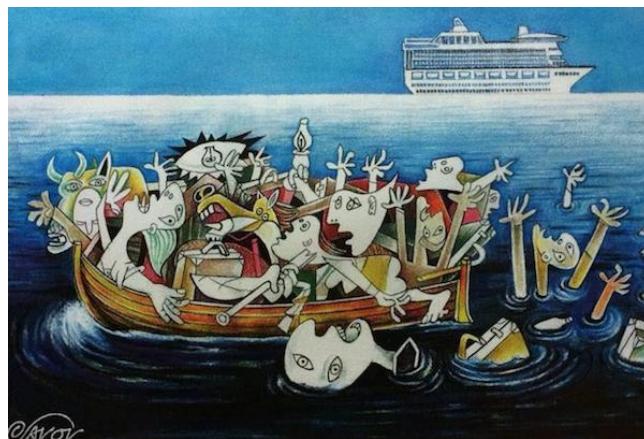
Qual è oggi il principale bastione della "Fortezza Europa"?
Prosegue Favilli: "Sicuramente la 'cooperazione' con i Paesi terzi e l'enfasi sugli accordi conclusi prima con la Turchia, adesso con la Libia ma anche con il Niger, il Mali e molti altri ancora. A partire dal 2014, la dimensione esterna delle politiche di immigrazione e di asilo è emersa come la soluzione all'*empasse* dei governi. [...] Nell'impossibilità di trovare soluzioni ragionevoli sul piano interno, ecco che l'unica soluzione praticabile sarebbe stata quella di evitare che le persone arrivassero. Cioè il contenimento dei flussi. Ed ecco la cooperazione con la Turchia, con tre milioni di siriani accolti con il sostegno economico e finanziario dell'Unione. Ecco le persone bloccate in Libia, altre in Niger e in tutti quei paesi con i quali si cerca di ottenere la cooperazione per il contenimento dei flussi, nell'illusione che questa parte di umanità svanisca per il semplice fatto che non la vediamo".

Che fare?
Considerazioni amare, quelle della giurista europea Favilli, che trovano riscontro nel capitolo conclusivo di "Alla deriva", affidato alle parole di Gianfranco Schiavone, vice-presidente di ASGI.

E nelle conclusioni dell'autore, Duccio Facchini, che afferma perentoriamente, a proposito del nostro Paese: "Riformare il diritto dell'immigrazione, dell'asilo e della cittadinanza è possibile, nonostante la polvere alzata dalla politica per non affrontare il punto. Uno strumento utile in proposito esiste già. L'ha messo a punto l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (l'ultima versione è aggiornata al 1 febbraio 2017, www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/02/Manifesto-ASGI. pdf). [...] Anche in Italia, dove il legislatore ha messo mano in maniera organica alla condizione dei cittadini stranieri non comunitari solamente nel 1998, vent'anni fa. E da allora è tornato sul punto al solo fine di strozzare gli ingressi e i soggiorni "irregolari", senza preoccuparsi delle vie "regolari", come dimostra quello che l'ASGI ha definito 'l'anacronistico sistema dell'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro' [unica modalità di ingresso regolare per lavoro previsto dalla ancora vigente Legge 189/2002, altresì detta "Bossi-Fini"].

Mentre, sull'Europa, Facchini afferma che "è per questo che un approccio 'eterogeneo' è centrale così come il 'raggiungimento di un modello basato sulla libera circolazione delle persone' in Europa che avrebbe come naturale conseguenza la 'contrazione della richiesta di protezione internazionale'.

numero 37 | novembre dicembre 2018
ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

Editoriale
Europa: la deriva di un Continente? **2**
Vittorio Lovera, Attac Italia

Per l'Europa, o contro L'Europa? Un'astuta falsa questione **4**
Roberto Spini, Attac Italia

Europa dei popoli o delle banche **6**
Andrea Baranes, Rete di Banca Etica e portavoce Campagna 005

Europa dell'oligarchia o della democrazia? **8**
Stefano Risso, Attac Italia

Europa dei diritti e della sostenibilità o del libero commercio? **12**
Monica di Sisto, vicepresidente di Fairwatch

Europa dell'ambiente o della finanza? **14**
Cecilia Erba, A Sud

L'Europa sulla nuova Via della Seta **16**
Simone Pieranni, giornalista e saggista

Grecia: Tsipras nel campo minato della crisi che continua **17**
Antonis Ntavanellos, Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi - CADTM

Un'Europa smarrita davanti all'uragano Trump **21**
Marco Schiaffino, Attac Italia

2019: Odissea nello spazio...a sinistra **22**
Marco Noris – Transform! Italia

Il discorso sulla sovranità nazionale è congeniale alla destra **27**
Marco Bascetta, giornalista e saggista

Oligarchia europea / Sovranismi nazionalisti: un'altra strada è possibile **29**
Marco Bersani, Attac Italia

Rubriche:

Democrazia Partecipativa
Un'Unione Europea democratica: miraggio o realtà? **31**
Pino Cosentino, Attac Italia

Debito
Spagna: La Rete dei Municipi contro il Debito Illegittimo presenta otto richieste al Governo Centrale per le Autonomie locali **33**
Rete dei Comuni contro il Debito illegittimo e i tagli

Migranti
Europa e Migrazioni **36**
Roberto Guaglianone, Attac Italia

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo